

# FA Forum Alternativo

## Quaderno 28

### SOMMARIO

- |  |   |
|--|---|
| <b>1</b><br>Editoriale<br><b>Una nuova guerra fredda?</b>  | <b>13</b><br>M. Cara<br><b>Quale futuro per i profughi di Moria?</b>                    |
| <b>2</b><br>Redazione<br><b>Solidarietà con la resistenza in Cochabamba</b>  | <b>14</b><br>F. Tonello<br><b>L'egemonia americana alla prova della crescita cinese</b> |
| <b>3</b><br>F. Cavalli<br><b>Rossana, stella polare</b>  | <b>16</b><br>S. Pieranni<br><b>Le elezioni americane viste da Pechino</b>               |
| <b>4</b><br>L. Giorla e A. Robertini<br><b>Una svolta anticapitalista e ambientalista</b>  | <b>18</b><br>Y. Colombo<br><b>Russia, ago della bilancia</b>                            |
| <b>5</b><br>M. Ricca<br><b>Monte Brè Locarno, mettete lo champagne al fresco, ma aspettate a stapparlo!</b>                            | <b>19</b><br>F. Cavalli<br><b>Sulla Cina il PSS deraglia</b>                            |
| <b>6</b><br>FA LUGANO<br><b>La Lugano che FAremo, tutte e tutti insieme</b>  | <b>20</b><br>Redazione<br><b>Microimposta: colpiamo gli speculatori</b>                 |
| <b>7</b><br>N. Buratti<br><b>L'oro svizzero che puzza</b>  | <b>21</b><br>C. Marazzi<br><b>Moby Dick</b>   |
| <b>8</b><br>L. Schmid<br><b>Giustizia per gli operai di Altransit</b>  | <b>22</b><br>B. Strozzi<br><b>Gli scritti di Sergio Agustoni e l'operaismo</b>          |
| <b>10</b><br>F. Cavalli<br><b>Dopo la pandemia, avanti verso una società del Care</b>  | <b>24</b><br>Redazione<br><b>Costi della salute Berset finisce in corner</b>            |
| <b>12</b><br>M. Trevisani e J. Ammann<br><b>Un occhio vigile su soprusi e violazioni dei diritti umani da parte di Stato e polizia</b> | <b>25</b><br>F. Cavalli<br>Recensione<br><b>Il sarto di Ulm</b><br>Lucio Magri          |
|  | <b>26</b><br><b>Leggere per credere</b>   |



## Una nuova guerra fredda?

Con la rapida deteriorazione dei rapporti tra Cina e Stati Uniti, arrivati ormai ad un minimo storico, molti commentatori sono convinti che stiamo entrando in una nuova congiuntura internazionale, una sorta di "nuova guerra fredda" tra le due principali potenze del pianeta. Gli USA, confrontati all'impressionante crescita vissuta dalla Cina nell'ultimo decennio, si stanno spingendo in quella che il politologo americano Graham Allison chiama la "trappola di Tuciddide": per timore di perdere il loro ruolo egemone, gli Stati Uniti considerano come inevitabile lo scontro con la potenza emergente, come avvenne tra Atene e Sparta in occasione delle guerre del Peloponneso descritte appunto dallo storico Tuciddide. In attesa di uno scontro aperto che si spera non si materializzi mai, gli Stati Uniti approfittano così della loro netta supremazia militare (sia tecnologica che organizzativa) per frenare la cresci-

ta di quello che ai loro occhi appare come il loro principale avversario. Dalla "guerra dei dazi" iniziata da Trump negli anni scorsi con lo scopo di spingere la Cina a rinegoziare gli accordi commerciali esistenti, la situazione è rapidamente degenerata nel corso di questa estate. Dopo l'apparente distensione a inizio anno con il taglio dei dazi sulle importazioni americane da parte di Pechino, si è assistito all'esclusione del principale gigante tecnologico cinese, Huawei, dal mercato americano, all'inserzione da parte di Washington delle principali agenzie di stampa cinesi sulla liste delle cosiddette "foreign missions" (operazioni di propaganda e spionaggio di stati terzi sul suolo americano), alla chiusura improvvisa del consolato cinese a Houston, alla revoca del diritto di soggiorno per un migliaio di studenti e ricercatori cinesi iscritti ad università americane, e infine al

divieto di vendere microchip prodotti o disegnati in America – leader mondiale del settore – a Huawei, segnando di fatto una sentenza di morte sul colosso cinese. Il governo americano persegue ormai l'obiettivo dichiarato di isolare la Cina e rendere il mercato statunitense indipendente da quello cinese – una promessa che difficilmente potrà essere mantenuta senza costi impressionanti in termini umani ed economici, visto lo stato attuale dell'economia mondiale globalizzata.

Come mai questa escalation ha luogo proprio adesso? Molti giornalisti, focalizzati su quanto sta avvenendo a Hong Kong e nello Xinjiang, sembrano aver dimenticato che tra meno di un mese avranno luogo le elezioni americane. Trump, messo alle corde dalla sua gestione catastrofica della pandemia e dalla crisi economica, per assicurarsi la rielezione ha deciso di puntare su una tattica che già Machiavelli raccomandava nel "Principe": far soffiare i venti di guerra contro una forza esterna per rianimare nel "popolo" lo spirito patriottico e l'amore per il comandante supremo dello Stato.

Se anche Trump non dovesse essere rieletto (un risultato tutt'altro che scontato), il futuro non sarebbe necessariamente più pacifico. Come riportato da *The Atlantic*, il candi-

dato democratico alla presidenza Joe Biden ha deciso d'incentrare la sua campagna sulle presunte debolezze di Trump di fronte alla Cina, promettendo che obbligherà le autorità cinesi a rispettare i diritti umani e a piegarsi alla volontà degli Stati Uniti. E dire che per battere Trump gli basterebbe denunciare la sua totale inettitudine nella gestione della pandemia... In qualsiasi modo vada l'elezione del 3 novembre, dall'anno prossimo alla Casa Bianca siederà un presidente intenzionato ad inasprire – e non certo a distendere – le ostilità tra i due paesi.

Le implicazioni di questo conflitto, intanto, riverberano su scala mondiale. Mentre la Russia si affretta a trarre il meglio dalla situazione, sostenendo la Cina in ottica anti-americana ma al contempo cercando di limitarne l'espansione nella sua area d'influenza, l'Unione Europea si trova confrontata all'ennesima impasse, dilaniata tra la volontà dichiarata di porsi come un attore indipendente sullo scacchiere geopolitico, equidistante sia dagli USA che dalla Cina, e il suo costante allineamento alla politica estera della NATO.

In Svizzera, il Capo del Dipartimento degli Affari Esteri Cassis si è affrettato ad allineare la politica del paese ai diktat del suo amico Mike Pompeo, il Segretario di Stato ame-

ricano, con il benessere di tutti i maggiori partiti del paese. Sollevando argomenti per lo meno sorprendenti, diversi esponenti di spicco del PS (ex-JUSO) vanno ormai a braccetto con i peggiori esponenti della destra nazionale e internazionale in organizzazioni come l'Alleanza interparlamentare sulla Cina (IPAC). E intanto si stima che l'economia nazionale potrà perdere sino a 1.4 miliardi di franchi nei prossimi anni a causa dei divieti introdotti dal governo americano contro l'utilizzo di tecnologie cinesi...

Molte decisioni del governo cinese possono e devono essere criticate con fermezza. Ma l'ostilità aperta e gli atti di aggressione non porteranno a cambiamenti nella linea politica del Partito Comunista Cinese, né tanto meno renderanno il pianeta più stabile e pacifico. Pur mantenendo un sano spirito critico nei confronti della parti in causa, bisogna avere il coraggio di ribadire che le sfide epocali alle quali siamo oggi confrontati, dalla pandemia di Covid-19 al cambiamento climatico, richiedono una collaborazione tra le due principali potenze mondiali. Anziché moltiplicare gli atti di ostilità e soffiare sul fuoco del conflitto, abbiamo più che mai bisogno del dialogo e della pace. Il nostro futuro dipende anche da questo.

## Solidarietà con la resistenza in Cochabamba

"Grazie mille a tutte le amiche e amici del Forum Alternativo. Grazie al vostro contributo abbiamo il primo importante mattone per poter offrire alla radio alternativa Lachiwana e a Koka TV gli ambienti necessari per poter svolgere il loro importantissimo lavoro di informazione." Poche settimane fa abbiamo ricevuto questo messaggio di ringraziamento da parte dell'associazione ticinese Chajra Runaj Masis (che significa "amici del contadino" in lingua quechua), un gruppo d'appoggio a organizzazioni contadine del dipartimento di Cochabamba, in Bolivia, attivo da oltre vent'anni e membro della FOSIT (Federazione delle ONG della Svizzera italiana).

Quest'estate abbiamo infatti fornito un modesto contributo a favore di Radio Lachiwana e Koka TV tramite Chajra Runaj Masis, contributo finanziato equamente tra i fondi del nostro movimento e donazioni da parte di nostri sostenitori. Queste due reti d'informazione alternative e popolari, fondate rispettivamente nel 2004 e nel 2010, danno voce ai contadini e ai popoli di Co-

chabamba. Per poter svolgere il loro importante ruolo culturale e informativo hanno bisogno di sostegno finanziario. Oggi più che mai.

Dal colpo di stato dello scorso anno tramite il quale l'estrema destra si è issata al potere in Bolivia, la situazione delle popolazioni indigene e dei contadini di Cochabamba e più in generale del paese è diventata drammatica. Il governo guidato dall'autoproclamata presidente e ultrafondamentalista evangelica Jeanine Añez, composto da militari, esponenti di organizzazioni razziste e rappresentanti del padronato, ha infatti messo in atto una durissima repressione contro queste fasce della popolazione che avevano trovato la loro emancipazione sotto Evo Morales.

L'autoritarismo e la violenza di stampo razzista del nuovo governo sono di fatto accettati e passati sotto silenzio da parte della comunità internazionale e dei mass media (anche i nostri, che avevano a loro tempo salutato favorevolmente il golpe). Iniziative come Radio Lachiwana e Koka TV sono quindi più che

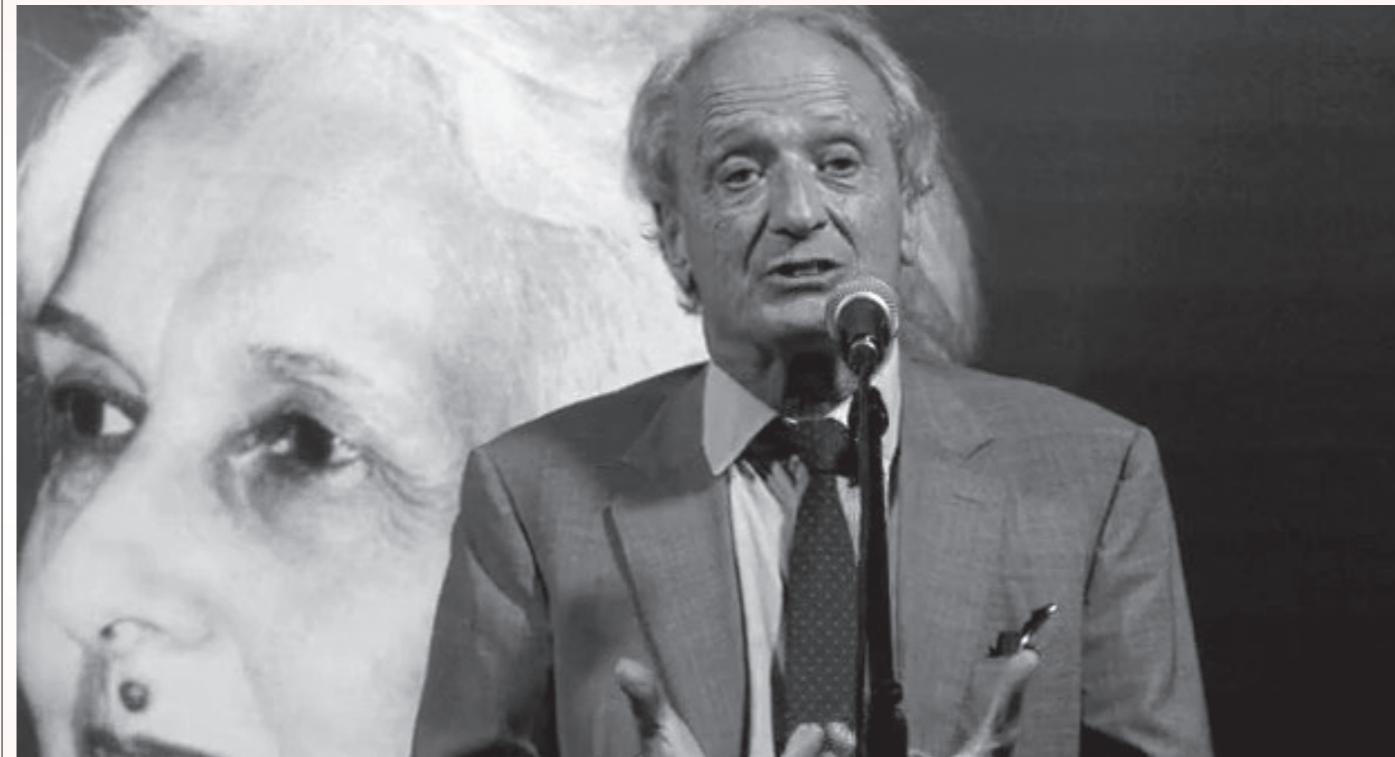
mai fondamentali: non solo permettono agli indigeni e i lavoratori del Cochabamba di far sentire la loro voce, ma costituiscono un essenziale strumento di resistenza contro il governo golpista e di estrema destra. Basti pensare che Koka TV ha permesso di ritrasmettere le immagini del massacro di Sacaba, avvenuto nei primi giorni del governo Añez, tuttora oscurate dai canali ufficiali vicini al governo e al padronato boliviano.

**Per permettere a Radio Lachiwana e a Koka TV di continuare la loro attività di resistenza, e più in generale per aiutare i popoli e contadini di Cochabamba, vi invitiamo a sostenere l'associazione Chajra Runaj Masis con una donazione alle coordinate seguenti:**

**Associazione  
Chajra Runaj Masis Bolivia  
CCP 69-5160-5  
IBAN CH57 8027 2000 00249384 9  
Banca Raiffeisen del Basso Mendrisiotto  
6830 Chiasso**

# Rossana, stella polare

di Franco Cavalli



Il titolo non è mio, l'ho rubato a quanto ha scritto appena appresa la notizia della morte di Rossana Rossanda Loris Campetti, giornalista ex Manifesto e che i lettori di Area ben conoscono per i suoi frequenti articoli sulla situazione della classe operaia italiana. Effettivamente per me e per tanti altri, per diverse generazioni di comunisti e marxisti critici, Rossana è stata la luce in base alla quale molto spesso cercavamo di orientarci. Riprendo – anche perché penso sia il sentimento che molti di noi hanno provato – un'altra frase dal commento di Loris: "il dolore per la perdita di un'amica, e scrivo amica con un po' di vergogna: chi sono io per dire amica a Rossana?"

Effettivamente anche io, oltre ad un grande affetto, ho sempre avuto per lei un profondo rispetto reverenziale. E non solo perché quando la incontravi ti guardava fisso negli occhi, con uno sguardo affettuoso ma severo, con un atteggiamento che chiaramente non accettava nessuna risposta futile o di poco senso. E poi, anche se lei non te lo faceva mai pesare, non potevi dimenticare che era stata un'interlocutrice critica di Fidel, di Salvador Allende, di Palmiro Togliatti (una delle poche che osava tenergli testa), che aveva discusso da pari a pari con Sartre, Simone de Beauvoir, Althusser e tanti altri, che aveva sfidato i guardiani dell'ortodossia sovietica e che si era fatta espellere, con tutto il gruppo del Manifesto, dal PC, perché dopo l'invasione della Cecoslovacchia aveva sottoscritto la dichiarazione "Praga è sola" e aveva ormai definito irrimediabile lo stato sovietico. E anche qui, su come tanti altri punti, la storia le ha poi dato ragione.

Come diversi osservatori hanno sottolineato, Rossana era la "matrice" di un gruppo di eretici comunisti, che per la prima volta non erano poi diventati anti-comunisti, ma che anzi avevano continuato a combattere sotto il motto "Il comunismo ha sbagliato, ma non è sbagliato". Così come aveva definito con un enorme coraggio, ed attirandosi ire furibonde da tutte le parti, i brigatisti rossi – almeno durante un certo periodo degli anni di piombo – "dei compagni che sbagliano, ma dei compagni".

Rossana, che mi ripeteva spesso di essersi ritrovata improvvisamente con i capelli grigi a soli 32 anni all'indomani della rivolta di Budapest ("quando ho visto operai impiccare membri del partito"), ha per tutta la vita cercato, con grande inquietudine interiore, di capire sino in fondo quanto stava capitando nel mondo, partendo dal

detto, credo luxemburghiano, che "solo la verità è rivoluzionaria". E così, di fronte al disastro della sinistra negli ultimi decenni, lei era profondamente convinta, trovandomi del tutto d'accordo, che tutta questa deriva nasceva soprattutto dal fatto che non si erano voluti approfondire le ragioni del disastro e i contenuti emersi dalla svolta epocale del 1989 con la caduta del Muro di Berlino.

Fu anche questa la critica che rivolse in modo sferzante nel 2012 alla nuova direzione del Manifesto, con cui perciò ruppe per un lungo periodo i rapporti, anche se negli ultimi anni era poi tornata a scrivervi almeno saltuariamente. Ma nel 2012 era arrivata a dire che "non era più disposta a continuare a partecipare ad un chiacchiericcio inutile". Perché Rossana era così: sapeva combinare una profonda empatia per tutti quelli che erano in difficoltà, soprattutto ma non solo se erano amici, con una chiarezza ed addirittura talvolta una durezza nell'espressione che potevano talora sconcertare chi non vi era preparato. E perciò che da tutte le parti è stata definita una personalità austera, anche se come ha ben detto Luciana Castellina, è stata una donna che ha vissuto intense passioni e che ha molto amato.

Io l'ho seguita da vicino alcuni anni fa quand'era ricoverata alla Clinica Hildebrand dopo l'ictus che l'ha menomata per sempre. Abbiamo discusso per ore, di tutto e di tutti. Talora lei, più libertaria di me, mi criticava per esempio sulle mie posizioni a proposito della Cina, di Cuba o del Venezuela. Rossana aveva talmente interiorizzato l'assioma marxiano "la libertà di ciascuno deve corrispondere alla libertà di tutti". Mi ricordo poi alcuni episodi particolarmente significativi. Come quando con Giulia Fretta ci presentammo con il manoscritto del mio libro "Curare le persone e la società", di cui lei avrebbe poi scritto una postfazione e senza tanti complimenti mi fece tutta una serie di osservazioni, per cui dopo qualche settimana, come bravi scolari, ritornammo con il manoscritto corretto. Indimenticabili sono poi per me i due giorni trascorsi con lei ad accompagnare Lucio Magri (si veda in proposito la recensione del suo libro "Il sarto di Ulm" in questo stesso numero) nelle ultime ore della sua vita prima del decesso per assistenza al suicidio.

Ora, e riprendo la metafora di Loris Campetti, senza di lei abbiamo tutti più difficoltà ad orientarci.

Bellinzona

# Una svolta anticapitalista e ambientalista

di Lorenza Giorla e Alessandro Robertini



Nell'ultimo dopoguerra, forse mai come durante questo particolare periodo di emergenza sanitaria caratterizzato dapprima da un totale blocco di tutte le attività economiche e sociali, e in seguito da una lenta ripresa condizionata dalle norme atte a scongiurare una drammatica ricaduta in una seconda fatidica ondata, sono emerse tutte le pecche di un sistema basato su un libero mercato sempre più deregolamentato e volto esclusivamente alla massimizzazione dei profitti. Questo a scapito dei diritti fondamentali dei lavoratori, sempre più sfruttati e mal retribuiti, della socialità, sempre più precaria, del sistema sanitario, sempre più al limite del collasso, e dell'ambiente, con uno sfruttamento delle risorse naturali sempre più insostenibile.

Proprio nell'ambito sanitario, che al contrario di tutti gli altri settori ha dovuto continuare ad essere efficiente, basterebbe citare due esempi per mostrare tutte le carenze di una gestione lasciata esclusivamente alle regole del mercato. Primo, la mancanza iniziale di mascherine è stata causata in gran parte dalla delocalizzazione dei siti di produzione in paesi lontani volta a massimizzare i profitti, causando così gravi ritardi nell'approvvigionamento, e subordinatamente

dall'alienazione irresponsabile delle scorte presenti sul nostro territorio prima che la Confederazione venisse a sua volta toccata dalla pandemia. Secondo, se nel momento della massima emergenza sanitaria il corpo infermieristico e medico straniero, in prevalenza italiano, presente nelle nostre strutture fosse stato precettato, a pieno diritto, dall'Italia, il sistema sanitario ticinese sarebbe collassato, solo perché si preferisce far capo a personale già formato a basso costo all'estero piuttosto che investire nella formazione. Fortunatamente questa volta non è andata così ma non è per nulla scontato che ciò avvenga anche in futuro.

Siamo fermamente convinti che sia più che mai necessaria una svolta anticapitalista e ambientalista, che sappia frenare le distorsioni di trenta e passa anni di neoliberalismo sfrenato anche nelle realtà locali. A partire dalla gestione delle case anziani, retaggio di un sistema consortile finanziato sì dai comuni di riferimento, ma fuori del loro controllo, portando alla drammatica situazione verificata durante la pandemia con tragici epiloghi per molti utenti e le loro famiglie. Alla spesa per investimenti, con sorpassi milionari nella gestione di tre cantieri pubblici sfuggiti al controllo delle autorità per

negligenza o peggio, per compiacenza verso le ditte appaltatrici, questo lo dirà l'inchiesta in corso. Fatti già di per se molto gravi ma verificatisi proprio quando le finanze del Comune, già fortemente toccate dalla crisi sanitaria, ne avrebbero fatto anche volentieri a meno. All'essersi fatti sfuggire quasi la metà dei posti di lavoro presenti alle Officine, in cambio di un "supermoderno" stabilimento per il quale le FFS, azienda pubblica, non hanno ancora saputo fornire un piano industriale degno di questo nome, creando incertezza sul futuro dei posti di lavoro ivi disponibili. Per non parlare del sedime rimasto libero con il dislocamento di queste ultime, comparto per il quale dovrebbe uscire a breve il "masterplan", una della tante parolone con cui ci si riempie spesso la bocca, i cui contenuti sociali, ambientali e pianificatori sono ancora tutti da verificare e da tener sotto controllo. Alla gestione della cultura (centro giovanile, centro della cultura, ecc.), di cui si parla da anni ma dove nessuna amministrazione presente e passata ha saputo cavare un ragno dal buco, mostrando mero disinteresse per l'acquisto di villa Bonetti, una delle tante ville pregiate presenti sul territorio e che potrebbe contribuire a risolvere in parte questa annosa questione. Per terminare con la gestione sempre più commerciale del Carnevale, evento per eccellenza della vita socioculturale della Città, amministrato con criteri prettamente economici, blindando il centro cittadino per sei giorni all'anno con entrata a pagamento. Un evento, considerato a giusta ragione l'epicentro pandemico del Ticino che, se non fosse stato confinato tra le "mura" cittadine e fosse meno commerciale, avrebbe certamente aiutato a contenere il diffondersi dell'epidemia e a controllare meglio l'eccessivo carico ambientale della manifestazione. Un ritorno ad una genuinità come qualche decennio fa è più che auspicabile. E che la già prevista sospensione nel 2021 possa portare consiglio ai più.

Auspichiamo un'amministrazione comunale meno predisposta ad una gestione prettamente commerciale e meno volta al profitto, nonché più attenta ai bisogni e alle esigenze della popolazione con particolare attenzione verso le problematiche sociali, del lavoro e ambientali.

Monte Brè sopra Locarno

# Mettete lo champagne al fresco, ma aspettate a stapparlo!

di Marco Ricca, coordinatore di Salva Monte Brè

La vittoria è vicina, ma non ci siamo ancora arrivati. Siamo prudentemente ottimisti; le celebrazioni devono però aspettare che i promotori abbandonino le loro sinistre ambizioni.

Ripercorriamo i fatti: nell'estate 2018 scoprivamo un progetto faraonico e caricaturale di speculazione immobiliare a Monte Brè sopra Locarno. Monte Brè è un piccolo villaggio pacifico, in mezzo alla foresta, con una vista incredibile sul Lago Maggiore, e che ospita una popolazione di 90 anime alla ricerca di tranquillità e di silenzio.

Nel momento in cui lo scoprivamo, il progetto era già in fase abbastanza avanzata: i promotori avevano furtivamente comprato una ventina di parcelle, su tre zone contigue, e con delle false motivazioni. Mentre pretendevano di voler sviluppare un centro di cura minimalista e in armonia con la natura, la verità era ben diversa. La loro vera ambizione era di radere al suolo tutte le case acquistate per costruirvi al loro posto un "maxi-resort" con 3'000 metri quadrati di spa, campi da tennis, ristoranti, e oltre un centinaio di "aparthotel" – il tutto per una clientela dei paesi del Golfo ovviamente eliportata sul posto.

Il progetto era talmente caricaturale che molti, all'inizio, non credevano neanche che potesse essere vero. Ci sono volute la documentazione autentica dei promotori e la conferma da parte del municipio di Locarno che una tale costruzione era effettivamente possibile, perché la maggior parte delle persone cominciasse ad indignarsi sul serio.

L'anno scorso abbiamo lanciato un'iniziativa popolare per la modifica del piano regolatore (PR) con lo scopo di impedire una tale distruzione. Questa iniziativa ha battuto tutti i record di sostegno nella storia del Ticino. Prendendo correttamente atto di questo esercizio democratico, la città di Locarno ha introdotto a fine 2019 una misura sospensiva di salvaguardia, la "Zona di pianificazione", che blocca qualsiasi progetto di questo tipo fino a che il PR non possa essere modificato concretamente.

Eppure i promotori non hanno abbandonato il loro progetto, anche se l'hanno ridimensionato. Aspettano di vedere come sarà modificato il PR prima



di dichiarare forfait. Secondo i loro ultimi documenti, prevedono sempre di costruire 6'000 metri quadrati di nuove abitazioni, di cui 57 aparthotel e 17 camere d'albergo, che prevedono di vendere a 18'500 CHF al metro quadrato.

Anche ridimensionato in questo modo, il progetto reste chiaramente faraonico per un luogo come Monte Brè. Esso rimane il simbolo di una bolla speculativa causata dalla manipolazione monetaria, e rappresenta sempre una falsa "civiltà" che le persone istruite riconoscono come il sintomo di una mancanza evidente di gusto e di cultura.

Questa falsa "civiltà" – quella di Dubai e Las Vegas – privilegia l'apparenza al posto della sostanza, il debito al risparmio, il consumo alla produzione, lo spreco alla parsimonia, l'ostentazione all'umiltà, la speculazione all'investimento. È fatta di miseria e di guerra.

Non è sinonimo né di progresso, di vera propria civiltà: è una barbarie in senso stretto.

In seno a Salva Monte Brè, abbiamo riunito delle persone provenienti da contesti socioeconomici e sensibilità politiche molto diverse. Ciò che accomuna la vasta maggioranza di noi è il principio della non-aggressione; la maggior parte riconosce il diritto di ciascuno di vivere secondo il contratto sociale che preferisce e al quale aderisce volontariamente. Non resta che convincere che il modo migliore per arrivare a questo mondo di domani è scegliere la via della decentrazione radicale.

A Monte Brè abbiamo fatto la dimostrazione che una piccola comunità può organizzarsi e affrontare sfide importanti. E questa dimostrazione, siamo più che mai motivati a continuarla.

# La Lugano che Faremo, tutte e tutti insieme

di FA Lugano



Non è un caso che Lugano abbia continuato a perdere abitanti consecutivamente negli ultimi cinque anni. Solo lo scorso anno meno 631, per la precisione. Eppure si continua a costruire palazzi, per chi o per cosa nessuno lo sa. E men che meno lo sanno le autorità comunali. In cinque anni ci sono mille appartamenti in più sul territorio comunale, quando ci sono 1'400 luganesi in meno. Un non senso.

Ma Lugano funziona così. Non si persegue il bene pubblico, ma le logiche clientelari degli amici degli amici. Come se di cemento in città non ce ne fosse abbastanza. Le aree verdi o di riposo, in proporzione alle aree edificate, sono del 4% a Lugano. Tra i dieci maggiori centri urbani svizzeri, di cui Lugano fa parte, si posiziona all'ultimo posto di questa classifica. E di gran lunga distanziata, visto che le altre hanno percentuali a due cifre. Se non ci fosse stata la lungimiranza del Consiglio comunale di un centinaio di anni fa di rendere bene pubblico i 65mila metri quadrati del Parco Ciani (acquistato nel 1912 con procedura di esproprio per 1.8 milioni di franchi dell'epoca, oggi la percentuale di aree verdi e di svago sarebbe inferiore all'uno per cento.

Se almeno la sfrenata costruzione di appartamenti portasse a una riduzione delle pigioni o fosse indirizzata da una politica cittadina mirata a favorire gli alloggi a pigione moderata. Qui infatti si tocca uno dei tasti più dolenti dell'amministrazione cittadina luganese. Da decenni se ne parla, non sono mancati diversi studi (e lautamente pagati), lanciate iniziative e promesse elettorali puntualmente mai realizzate. Il risultato è disarmante. A Lugano la percentuale di alloggi a pigione moderata è pari a zero. Sconsolante il confronto con gli altri centri urbani più grandi del paese. Non parliamo di Zurigo che raggiunge vette insperabili (oltre il 20% di appartamenti non a scopo di lucro e in votazione popolare hanno deciso di arrivare al 30%), ma città quali Bienne (14%), Lucerna (12%), Winterthur (11%) o San Gallo (8%). Cifre che non sono frutto d'improvvisazioni, ma di politiche immobiliari attive volute dalle amministrazioni cittadine. Non si pensi che a Lugano non ci sia una politica dell'alloggio. Esiste ed è ben sostenuta dai clan che amministrano. Guarda caso, coincide con quella dei cementificatori.

Eppure Lugano avrebbe un gran bisogno di spazi di socialità non mercifi-

cata. Non sempre sono necessarie opere faraoniche, basterebbero cose semplici. Prendiamo gli orti comunali, luoghi di convivialità e di autoproduzione alimentare che arricchiscono la qualità di vita di una cittadina. Realtà consolidate nel resto del Paese, mentre a Lugano già solo sapere quanti siano, come si possano affittare e a che prezzo, è un'impresa ardua nell'epoca dell'informazione digitale. Provare per credere. Dopo qualche telefonata si scopre che la gestione è stata delegata dal Comune all'immobiliare della cassa pensioni cittadina. Raggiungerli telefonicamente è una missione impossibile. Neanche via internet è possibile avere delle risposte. In assenza di cifre ufficiali, possiamo solo garantire che l'offerta di orti comunali a Lugano è molto scarsa e il cui accesso passa attraverso canali misteriosi, ben poco trasparenti. Molto più semplice reperire le informazioni se abitate a Losanna, dove nell'arco di una quindicina d'anni sono stati inaugurati 15 nuovi terreni nei quartieri densamente popolati destinati a orti per la cittadinanza che ne fa richiesta. Molto più facile perché esiste una pagina internet dedicata con tutte le informazioni. È frutto di una scelta politica cittadina pre-

cisa, non causale. Il municipio losannese ne ha fatto una priorità, decidendo d'importare una tradizione di orti urbani ben radicata nella svizzera interna. A titolo di paragone, per restare su una città delle dimensioni luganesi, a Lucerna esistono 15 terreni destinati agli orti familiari per un totale di 890 particelle a disposizione.

Un altro esempio di quanto l'amministrazione cittadina sia incurante del benessere pubblico: lo sport. Non si preoccupino i lettori, non ci addentriamo nella palude del progetto di stadio cittadino. Ce ne occuperemo un'altra volta. Parliamo di una cosa che qualcuno potrebbe considerare di poca importanza. Nuotare fa bene, dicono tutti. Anche ai luganesi. Qualcuno dovrebbe però spiegare perché a Lugano l'abbonamento annuale per nuotare nelle strutture pubbliche costa 600 franchi, mentre nelle altre città svizzere si paga molto meno per avere di più.

Per poter frequentare i 24 stabilimenti cittadini a Zurigo tutto l'anno, spenderete 240 franchi. Una differenza non da poco. Sarà perché a Zurigo vi abitano molte persone, dunque con una massa critica maggiore. Forse. Allora andiamo a Lucerna, dove con 380 franchi potrai nuotare tutto l'anno alla piscina comunale. E aggiungendovi una sessantina di franchi, potrai frequentare i tre lidi estivi, pattinare d'inverno e frequentare il centro sportivo di Würzbach, giocando su uno degli otto campi di badminton, cinque di squash o i due di tennis. Avendo 20 mila abitanti in più di Lugano, forse Lucerna è ancora troppo grande per un paragone. Facciamo dunque un tuffo a Neuchâtel, che di abitanti ne ha quasi la metà della perla sul Ceresio. Nuotare tutto l'anno nella splendida cittadina lacustre costa 240 franchi. Anche prevedendo un abbonamento per tutta la famiglia, con due o più figli, riuscirete a pagare oltre 200 franchi in meno di un abbonamento luganese individuale. Non solo, a Neuchâtel d'estate esiste pure una piscina familiare completamente gratuita. Oppure andiamo a San Gallo, che di abitanti ne conta solo duemila in più di Lugano. Con la metà del costo dell'abbonamento luganese, potrete nuotare nei cinque stabilimenti cittadini tutto l'anno. Aggiungete 50 franchi e d'inverno potrete pure pattinare.

Ecco quindi qualche piccolo esempio dei molti progetti che si potrebbero realizzare e del perché a Lugano si senta la forte mancanza da oltre mezzo secolo di un'amministrazione pubblica finalizzata al bene comune. Purtroppo nella mente degli attuali e recenti amministratori liberaleghistipidini (coi piesini luganesi assolutamente ininfluenti se non conniventi) prevale la logica clientelare. A Lugano è proprio ora di cambiare.

# L'oro svizzero che puzza

di Nestor Buratti



Si sa che la Svizzera è la principale piattaforma mondiale del commercio di oro. Dalle quattro principali raffinerie svizzere, tre delle quali basate nel Mendrisiotto, transitano circa i due terzi dell'oro (fisico) commercializzato nel pianeta. Una situazione che fa della Confederazione un paese ad alto rischio. L'oro è in effetti una materia prima problematica, da un lato per le condizioni scandalose (lavorative e ambientali) con cui viene estratto in diversi Paesi del mondo, in particolare del Sud, e dall'altro perché il metallo giallo ben si presta al riciclaggio di denaro.

In passato, diversi rapporti hanno messo in luce l'operato delle raffinerie svizzere in traffici poco limpidi: dall'oro del Congo in guerra raffinato all'Argor-Heraeus di Mendrisio, a quello delle miniere artigianali latino-americane che arrivava alla Pamp di Castel San Pietro o alla Metalor di Neuchâtel, fino all'oro estratto dai bambini in Burkina Faso atterrato nella raffineria più grande del pianeta, la Valcambi di Balerna. Proprio la Valcambi è finita quest'estate nel mirino di due Ong, la svizzera Swissaid e l'inglese Global Witness. Sotto accusa il fatto di rifornirsi in maniera importante da una poco trasparente raffineria di Dubai, la Kaloti. Secondo diversi esperti, Dubai è diventata la principale piazza mondiale dell'oro sporco: dall'Emirato arriva e viene commercializzato l'oro insanguinato dei conflitti africani, come quello del Sudan. Kaloti avrebbe fuso dell'oro proveniente dal Darfour per poi inviarlo in Ticino dove, alla Valcambi appunto, veniva rifiuto e trasformato in purissimo oro Swiss made.

Uno scandalo, insomma! Valcambi ha assicurato di effettuare controlli severi sui suoi fornitori. Una risposta vuota, che non basta. Tanto che la vicenda ha fatto innervosire persino le altre raffinerie svizzere, raggruppate in seno all'Associazione svizzera dei produttori e commercianti di metalli preziosi (ASFCMP). Come riportato dai giornali del gruppo Tamedia, di recente l'associazione ha chiesto a Valcambi di rinunciare all'oro in provenienza da Kaloti. "Tutti nel settore sanno che Kaloti è il problema", ha affermato una fonte vicina al mondo dell'oro al giornale 24heures. Di recente i FinCEN Files hanno portato nuove ombre proprio sul fornitore dell'azienda ticinese: si parla di un'indagine aperta negli USA per riciclaggio di denaro e di enormi pagamenti in contanti tra Kaloti e un gruppo libanese attivo sia nell'oro che nel business delle auto usate. Una società tutt'altro che raccomandabile.

In questo contesto, la Svizzera, che da anni è sotto pressione internazionale per adeguare la sua legislazione agli standard internazionali, sta cercando di adeguarsi. Nel novembre 2018 il Consiglio federale ha dichiarato in un rapporto: "La Svizzera si impegna a livello nazionale e internazionale a garantire che l'oro prodotto in violazione dei diritti dell'uomo non venga importato in Svizzera. Il commercio dell'oro in Svizzera è regolato da una delle leggi più severe al mondo. In particolare, la legge sul controllo dei metalli preziosi e la legge sul riciclaggio di denaro mirano a garantire che l'oro trattato dai raffinatori non sia di origine fraudolenta".

La legge sul riciclaggio di denaro sporco? Solo la catena di approvvigionamento tra la raffineria e il consumatore vi è soggetta, afferma lo stimato professor Mark Pieth in un libro del 2019. La legge non si applica a ciò che accade a monte della raffineria – dove il riciclaggio dell'oro tende a verificarsi. "Non c'è bisogno di guardare le leggi svizzere per capire che sono come il formaggio: morbide e piene di buchi", scrive Pieth. E la Legge sul controllo dei metalli preziosi? Anche qui ci sono grosse lacune come ribadito in maniera severa da uno specifico rapporto pubblicato a luglio dal Controllo federale delle finanze. L'Iniziativa multinazionale responsabili, su cui si voterà a novembre, potrebbe cambiare la situazione. Nell'attesa, i controlli sull'origine del prezioso metallo che entra in Ticino restano lacunosi.

# Giustizia per gli operai di Alptransit

## Per la magistratura non è una priorità

di Leonardo Schmid

Come ricorda Engels, “lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottoposta e per sfruttare la classe oppressa” (citato da L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato).

A chi afferma che nel Ticino del 2020 i sindacalisti dovrebbero evitare di perdersi in discorsi teorici come questo e occuparsi della pratica, diciamo solo questo: guardate quanto è successo nel cantiere del secolo. Gli operai e Unia hanno denunciato sfruttamento e caporalato, ma in magistratura nessuno si è mosso. Gli operai si sono esposti, prendendo enormi rischi (viste le amicizie della famiglia Rossi), ma le “nostre” autorità non sfiorano nemmeno con un dito il padrone che si è arricchito mettendo in pericolo le loro vite, come a voler dare ragione a noi marxisti.

In Ticino è stato recentemente creato un “pool” di magistrati specializzati nelle cause di lavoro, secondo a quanto espresso dal PG Pagani in Commissione Giustizia del Gran Consiglio, a causa delle continue sollecitazioni di operai e sindacati che denunciano situazioni di usura. Non si spiega quindi come Pagani abbia deciso di assegnare l'inchiesta contro la Generali Costruzioni Ferroviarie (GCF) a un procuratore che non ha mai fatto parte del “pool” in questione. D'altra parte, dalle prime denunce depositate degli operai della GCF ci sono voluti sei mesi e il servizio di Falò per spingere il Procuratore generale ad assegnare il caso: la giustizia per gli operai non è per niente scontata nel paese del capitale. Ad oggi sono otto i lavoratori che hanno denunciato l'azienda e la loro versione collima con quella di testimoni che hanno già depresso quali persone a conoscenza dei fatti. Purtroppo, nonostante tutte queste prove evidenti, il procuratore Andrea Gianini non si muove: sono passati due anni, ma ancora nessun decreto d'accusa è stato emesso.

L'inefficienza della magistratura ha spinto la sinistra ad organizzare una ma-

nifestazione unitaria lo scorso 4 settembre, perché quella degli operai di GCF è una battaglia che coinvolge tutta la popolazione del nostro cantone e non solo. L'importante appoggio giuridico dato finora da Unia agli operai di GCF non era più sufficiente: era necessario chiedere alla politica, alle forze che stanno dalla parte di chi lavora, di scendere in campo.

Alptransit è stato un progetto voluto e sostenuto dalla sinistra: da decenni tra le nostre fila c'è chi lotta per salvaguardare il clima, per una mobilità sostenibile e accessibile a tutti. Come popolo ticinese dobbiamo ringraziare le migliaia di operai, in ampissima maggioranza stranieri, che hanno costruito la galleria, ultimo tassello di un'opera essenziale per l'unità del paese e la sua connessione al mondo grazie ad un trasporto di merci e persone ancora più veloce attraverso le Alpi e in particolare in Ticino.

Tra poche settimane anche noi Ticinesi potremo viaggiare attraverso l'ultima parte di questa grande opera, ma non possiamo dimenticarne il costo umano. Riportando il campanile al centro del villaggio, anche rispetto a certi discorsi razzisti che girano, nella costruzione della galleria di base del Ceneri sono morti due operai stranieri, italiani per la precisione. Per chi non è morto, c'è stato lo sfruttamento illegale, pesanti furti sul salario, l'imposizione di una turnistica schiavista e sotto pressione della malavita organizzata. Nessuno Svizzero avrebbe lavorato a quelle condizioni senza finire per farsi licenziare.

La GCF ha consegnato la galleria con un mese di anticipo, dopo aver vinto l'appalto sbaragliando qualsiasi concorrente, offrendo il 30% di ribasso. Il Tribunale Amministrativo Federale non aveva avuto scelta: in base agli Accordi bilaterali e di libero scambio firmati dalla Svizzera, aveva dovuto assegnare l'appalto a GCF, malgrado chiunque poteva immaginare che qualcosa sarebbe andato storto. Hanno quindi posato i binari per l'alta velocità in tempi record, con un terzo del personale in meno, così che malgrado lo stop per il Covid-19 la galleria entrerà in funzione per tempo. Appare chiaro che GCF è riuscita a rientrare nei costi facendo pagare il conto agli operai, in quanto



era l'unica variabile che poteva manipolare. Infatti, un'azienda svizzera avrebbe sicuramente usato lo stesso materiale e gli stessi macchinari per cantieri ferroviari impiegati da CGF, prodotti nel canton Vaud. L'unica ragione per cui è stata scelta GCF era il costo del lavoro, chiunque poteva capirlo.

Secondo Unia, gli operai hanno ricevuto tra il 30 e il 40 % del salario in meno, per un totale di circa 3,5 mio di franchi non pagati. Il sindacato ha quindi consigliato loro di denunciare penalmente l'azienda per usura. I soprusi che hanno subito durante la costruzione, poi, sono

incredibili: basti pensare che erano costretti a lavorare fino a quando, dopo almeno 12-13 ore, mandavano un treno per poter uscire dalla galleria, altrimenti magari riuscivano ad uscire in bicicletta. Se qualcuno dovesse dubitare della necessità di un intervento degli inquirenti penali (d'ufficio!) contro il padrone, si può specificare che la maggioranza di loro, in genere operai assunti appositamente per il cantiere, era costretta a restituire in contanti parte del salario versato in banca.

Le istituzioni della Repubblica e del Canton Ticino sembrano tremare nel

D'altro canto, gli scandali politici in Ticino si susseguono e per non far perdere quel briciolo di fiducia che rimane nelle istituzioni, la giustizia deve fare il suo corso. La magistratura non può non emettere un solido decreto d'accusa contro i dirigenti di quest'azienda colpevoli di sfruttamento aggravato! Nel paese dove vige la pace sociale, voluta dal padronato, una simile situazione non può essere risolta con un accordo extragiudiziario, invitando così i mafiosi ad operare in Ticino nelle più brutali condizioni per gli operai, senza che abbiano

proprietario di GCF, di arricchirsi derubando e sfruttando pesantemente chi lavora, probabilmente godendo anche dei servizi fiduciari specializzati nell'ottimizzazione fiscale della piazza finanziaria luganese.

In Svizzera ci vogliono più diritti per chi lavora e per i sindacati e meno tutele per chi sfrutta. In Ticino ci vuole un cambio di passo e di mentalità, per permettere d'imporre i diritti di chi lavora. Gli abusi non devono rimanere impuniti, bisogna condannare i padroni delle aziende che rubano il salario e mettono in

a temere la giustizia. Non tutti in Ticino sono ignoranti o sottomessi, eppure i padroni del cantone, facendo gli struzzi, sono disposti a compromettere la fiducia tra il popolo e le istituzioni, mettendo anche a rischio la loro stessa pace sociale.

Nel frattempo, la GCF sta continuando ad arricchirsi nel nostro paese, in un cantiere del LEB di Losanna e per un appalto decennale da 20 milioni con le FFS. Per l'economia ormai fare infrastrutture non è più (solo) una necessità di mobilità, ma un business che permette a imprenditori come Edoardo Rossi,

pericolo la vita e la salute. Ci vogliono anche nuove normative per le gare d'appalto, in barba alle imposizioni dell'UE, che permettano di costruire garantendo i diritti di chi lavora, con la massima sicurezza e quindi la miglior qualità possibile.

Nell'immediato stiamo sull'attenti: purtroppo presto inizierà lo scavo per il raddoppio della galleria autostradale del Gottardo, con il rischio di rivedere altre grandi aziende avvezze a metodi mafiosi sfruttare in maniera brutale della manodopera straniera sul nostro territorio.

# Dopo la pandemia, avanti verso una società del Care

di Franco Cavalli



Storicamente, le pandemie hanno spesso scatenato dei cambiamenti molto profondi nelle società. Si pensi per esempio alla peste bubbonica del XIV secolo (quella descritta da Boccaccio nel Decameron), che segnò la fine di molte delle semplicistiche credenze soprattutto religiose del Medioevo, aprendo le porte a quell'enorme cambiamento che andrà poi sotto il termine di Rinascimento. Come andrà questa volta?

Ormai da mesi, sulla stampa si discute se dopo le devastazioni provocate dal coronavirus si tornerà alla stessa "normalità" di prima, si cerca di identificare la società verso la quale ci stiamo indirizzando e si fanno grandi progetti per il mondo a venire. Eccezion fatta per i detentori del potere politico ed economico e i loro lacchè nei media, molti si augurano che la società del futuro possa essere migliore di quella che si annunciava prima dello scoppio della pandemia, caratterizzata dall'aggravarsi della crisi climatica,

dall'esplosione delle disuguaglianze, da un pauroso restringimento degli spazi democratici e dallo scollamento sempre più evidente tra economia reale e mercati finanziari. Quest'ultimo punto è oggi più evidente che mai, con le borse che festeggiano risultati da record mentre disoccupazione e povertà esplodono a livello planetario a causa della pandemia.

È evidente che tornare alla "normalità" di prima non è un'opzione valida, se anche fosse possibile. Purtroppo anche molte delle speculazioni che si sono sentite sin qui sulla "società del futuro" non sono meno problematiche: i piani astratti e completamente slegati dalla realtà abbondano, e non ce ne faremo un granché. Ma c'è anche una soluzione promettente: costruire una società del Care.

Cosa s'intende quando si parla di società del Care? Purtroppo nella maggior parte delle lingue, compreso l'italiano, non c'è un termine equivalente per tra-

durare l'espressione inglese "Care", tant'è vero che viene ormai usata in molti idiomi. Con Care si intendono tutte quelle attività con cui una o più persone aiutano altri esseri umani a vivere o a sopravvivere. Queste attività vanno quindi da tutto il lavoro domestico alla cura dei figli, dalle culle e gli asili infantili alle scuole di ogni genere, dalle tante forme di volontariato alla cura degli anziani e degli ammalati. Il termine va quindi ben al di là del lavoro effettuato nelle strutture sanitarie. Evidentemente quindi il termine raggruppa sia lavori retribuiti (nelle scuole, negli ospedali, nelle case anziani, eccetera) che tutta l'enorme massa di attività non retribuite. In base agli ultimi dati disponibili dell'Ufficio Federale di Statistica, si è calcolato che per il 2016 le ore di lavoro (per persone tra i 15 e i 64 anni) non retribuite in Svizzera erano in quell'anno quasi 9 miliardi, mentre quelle retribuite arrivavano a poco meno di 8 miliardi. Sommando i due tipi di attività nello stesso anno, circa il 34% andava a carico del settore privato, il 18% a strutture statali o parastatali mentre ben il 48% veniva esplicito in strutture familiari, nel senso più largo della parola. Questi dati permettono di trarre due conclusioni essenziali. Innanzitutto, le strutture private riuniscono solo un terzo delle ore lavorative, sebbene nella narrazione ufficiale siano presentate come dominanti. Ma soprattutto, a dominare è il lavoro "domiciliare" non retribuito, che per più di due terzi ricade sulle spalle di donne. A dominare quindi è tutt'ora quella che Marx definiva come attività riproduttiva della forza lavoro.

Un'altra caratteristica di tutte queste attività è che, perlomeno a norma di buon senso, non sono comprimibili all'interno della logica di mercato: quando si cerca di obbligare alcuni di questi settori a seguire i dettami del mercato, capitano invariabilmente dei disastri. Pensiamo a cosa è capitato negli Stati Uniti, dove la privatizzazione massima del sistema sanitario ha portato a dei costi della salute ben maggiori rispetto ad altri paesi sviluppati e spesso con risultati decisamente peggiori. Per non parlare poi della scuola pubblica americana, che di fronte alla concorrenza spietata degli istituti privati è ormai ridotta in condizioni pietose.

Ma anche qui da noi l'avanzata privatizzazione delle strutture sanitarie (ne parliamo in un altro articolo di questo Quaderno, in relazione alle ultime proposte del Consigliere federale Berset) ha cre-

ato molti più problemi di quanti ne abbia risolti. Come provato dall'evoluzione degli ultimi anni, le privatizzazioni in questi settori non sono state fatte – come si è cercato di fare intendere alla gente – per diminuire i costi o migliorare la qualità del prodotto, ma bensì per aprire allo sfruttamento del capitale anche questi settori, che fino a quel momento gli erano sfuggiti.

lizzato. L'infermiere mi aveva anche detto che nel primo ospedale sicuramente avrebbe dovuto subito chiamare il medico, il quale molto probabilmente avrebbe ordinato tutta una serie di esami che avrebbero aumentato la produzione dell'ospedale ma non il benessere del paziente.

Al di là dei problemi evidenti del sistema di gestione attuale del mondo del



Per tornare al Care, mi viene in mente un esempio, che mi è stato recentemente raccontato e che nella sua semplicità dimostra forse meglio di molti ragionamenti di cosa stiamo parlando. Un infermiere, scontento del lavoro in un primo ospedale, dove erano state imposte strette regole manageriali tipo "catena di montaggio", se n'è andato in un altro ospedale, dove il personale infermieristico aveva molte più libertà e responsabilità nonché tempo a disposizione per i pazienti. Nella nuova struttura, in occasione di un giro serale, si accorse che un paziente aveva un polso molto alto. Si sedette accanto a lui, aprì la finestra e cominciò a parlargli. Il paziente gli parlò di tutta una serie di problemi familiari che aveva e gli raccontò che durante il pomeriggio il suo vicino di letto aveva avuto tutta una serie di visite molto rumorose ed invadenti, che l'avevano disturbato ed eccitato. Dopo venti minuti di colloquio, il polso si era norma-

Care, come possiamo realizzare una società del Care? Come sempre quando si parla di strutture sociali, è più facile fare la diagnosi che trovare delle soluzioni. Qui posso solo schizzare qualche pista.

Prima di tutto, come ha proposto recentemente la Prima Ministra finlandese Sanna Marin, grazie ai continui miglioramenti tecnologici e della produttività, saremo in grado ben presto di ridurre in modo importante il tempo di lavoro a perlomeno non più di 6 ore al giorno. Questo, assieme ad una serie di miglioramenti nei trasporti e nell'organizzazione delle produzioni di prossimità, libererebbe molte ore dedicabili ad attività del Care. Fondamentale è poi riprendere il discorso di un reddito minimo garantito, non solo per risolvere la situazione in continuo peggioramento di coloro che hanno dei lavori precari, ma soprattutto come mezzo fondamentale per ricompensare gran parte del lavoro sin qui non retribuito, fatto so-

prattutto dalle donne. Questo potrebbe per esempio essere finanziato dalle risorse che verrebbero generate da un sistema fiscale basato sulla microtassa, iniziativa sulla quale è in corso una raccolta firme.

La pandemia ci ha poi insegnato che alla base del funzionamento della nostra società stanno tutti quei mestieri cosiddetti essenziali che ci hanno permesso di sopravvivere durante il lockdown. Questi lavori sono proprio quelli che vengono meno retribuiti e che hanno quindi uno status sociale che attira meno le nuove generazioni. Tutto questo deve essere fondamentalmente capovolto. La situazione del personale docente ed infermieristico, in particolare, deve essere di molto migliorata, non fosse altro – pensando al settore delle cure per le malattie croniche e degli anziani – a causa del progressivo invecchiamento della popolazione. Le badanti non possono essere la soluzione, sia perché sono solo pochi a potersene permettere, ma anche perché, come è il caso anche dei medici e delle infermiere straniere, non possiamo continuare a vivere sulle spalle degli altri paesi. A queste tematiche, soprattutto a Nord della Alpi, sono stati dedicati molti manifesti ed articoli ben documentati<sup>1 2 3</sup>. Beat Ringger e Cédric Wermuth hanno addirittura pubblicato in tempo record un libro<sup>4</sup> che propone di centrare la società del futuro sul servizio pubblico (la "Service Public Revolution" del titolo) allargando questo termine anche a settori come la produzione di farmaci essenziali e buona parte delle attività bancarie, sin qui strettamente riservate al profitto privato. Ma ritorneremo con maggior precisione sull'argomento nel prossimo numero di questi Quaderni, con un'intervista ad uno degli autori.

Si tratta quindi di porre fine al delirio neoliberale che sta riducendo a semplice merce anche l'esistenza umana ed iniziare a pianificare una società che ruoti attorno alla soddisfazione dei bisogni fondamentali delle persone umane. In altre parole, una società del Care.

1 M. L. Barben, D. Baumgartner, G. Belz et al., "Plädoyer für eine Erneuerung des Gesellschaftsvertrags – lokal und global Perspektive Care-Gesellschaft", Denknetz e WOZ, 14.5.2020.

2 M. Madörin, "Die Wirtschaft feministisch denken – Zu den Schwierigkeiten, unbezahlte Arbeit makroökonomisch zu verstehen", Widerspruch 74, p. 175-185.

3 L. Gulino e L. Hässig, "Das Care-Manifest – für eine andere Wirtschaftspolitik!", Widerspruch 74, p. 167-174.

4 B. Ringger e C. Wermuth, Die Service Public Revolution. Corona, Klima, Kapitalismus – eine Antwort auf die Krisen unserer Zeit, Rotpunktverlag, 2020.

# Un occhio vigile su soprusi e violazioni dei diritti umani da parte di Stato e polizia

di Marco Trevisani e Jürg Ammann

L'organizzazione augenaufl è nata nel 1995 con lo scopo di vigilare con occhi particolarmente attenti sui soprusi e le violazioni dei diritti umani che si verificano in Svizzera nei posti di polizia, nei centri per richiedenti asilo, nelle zone di transito degli aeroporti, ... e denunciarli tramite il bollettino pubblicato almeno tre volte all'anno dai suoi gruppi di Zurigo, Berna e Basilea.

Nell'ultimo numero (luglio 2020) au-

genaufl ha pubblicato un elenco (non esaustivo ma ciononostante sufficientemente scioccante) dei migranti uccisi in Svizzera sia dalla nostra inumana politica migratoria sia dalla Polizia. Trovate tutte le informazioni nella tabella che vi presentiamo qui di seguito in traduzione italiana. Ognuno è libero di pensare se si tratta di incompetenza, di totale assenza di empatia (per esempio al momento in cui un can-

didato all'asilo sta per suicidarsi) oppure di cieca esecuzione degli ordini ricevuti (e questo ci ricorda qualcosa, vero?!).

È da temere che nessuno di questi poliziotti sia stato perseguito penalmente per questi atti. Mentre Anni Lanz – che ha evitato che un migrante afgano fisicamente e psichicamente malato si aggiungesse a questo sinistro elenco – è stata incriminata e punita...

27/3/95	H. F., Libano	Affoltern a.A., gli hanno sparato mentre era in fuga
3/3/99	Khaled Abuzarifa, Palestina	Kloten, soffocato mentre lo conducevano su un aereo per rimpatriarlo
31/12/00	Y., Nuova Guinea	Sciaffusa, suicidio prima dell'espulsione
1/5/01	Samson Chukwu, Nigeria	Vallese, soffocato mentre lo conducevano su un aereo per rimpatriarlo
20/6/01	Leonora M., Kosovo	Lucerna, suicidio durante la procedura d'asilo
3/7/01	Cemal G.	Berna, arresto cardiaco in seguito ad un violento intervento di polizia
20/9/01	Hamid Bakiri, Algeria	Coira, suicidatosi prima di essere espulso
12/2/03	Osuigwe Christian Kenekchukwu, Nigeria	Oberbüren, rifiuto di un intervento medico nel centro richiedenti asilo
29/4/04	Claudio M.	Brüttsellen, morto durante l'arresto
3/6/04	Yaya Bakoyoko, Costa d'Avorio	Basilea, incidente mentre fuggiva per paura di essere respinto
1/9/04	Anthony, Nigeria	Bellinzona, suicidio durante la custodia cautelare
Sett. 2004	Y., Liberia	Basilea, incidente mentre fuggiva dalla polizia
Dic. 2004	Z., Guinea	Unterägeri, incidente durante la fuga da un controllo
23/1/05	X., (identità sconosciuta)	Sarnen, suicidio durante la custodia cautelare
3/1/07	Ousman Sow, Guinea	Altstätten, sciopero della fame in carcere
5/3/07	Alhusein Douto Kora, Gambia	Zurigo, morto durante un tentativo di espulsione
23/3/08	Abdi Daud, Somalia	Carcere dell'aeroporto di Zurigo, rifiuto di cure mediche
30/5/08	Andy Bestman, Nigeria	Ucciso dalla polizia durante una fuga
10/10/08	O.	Centro di transito per richiedenti asilo, rifiuto di cure mediche
5/5/09	Adèle Dahni	Adliswil, rifiuto di cure mediche
17/3/10	Joseph Ndukaku Chiakwa, Nigeria	Morto durante un'espulsione forzata da parte della polizia
2/3/11	Y., Marocco	Carcere dell'aeroporto di Zurigo, suicidio prima dell'espulsione secondo gli accordi di Dublino
3/6/11	X., Nigeria	Zurigo, carcere della Polizia, morte per causa ignota
18/3/12	Medina Yassin Suleyman, Etiopia	Suicidio prima dell'espulsione
12/11/12	Oleg N., Russia	Carcere dell'aeroporto di Zurigo, suicidio prima dell'espulsione
4/1/13	Ilhan O., Kurdistan	Zurigo, carcere della Polizia, morte per causa ignota
2/5/13	Moncef S., Tunisia	Suicidio prima dell'espulsione immediata
4/7/14	Sara Jneid, Siria	Domodossola, nata morta per l'impedimento di assistenza da parte delle guardie di confine
23/7/14	Y., -	Champ-Dollon, morte nel carcere
28/4/15	Y., Nigeria	Carcere dell'aeroporto di Zurigo, morte per causa ignota
Lugl. 2015	Miguel	Lucerna, suicidio per essere stato sottoposto al soccorso d'emergenza
6/11/16	Hervé Mandundu, Congo	Bex, la polizia gli spara e lo uccide
6/10/17	Subramaniam H., Sri Lanka	Brissago, la polizia gli spara e lo uccide
24/10/17	Lamin Fatty, Gambia	Losanna, morto dopo l'arresto
1/3/18	Mike Ben Peter, Nigeria	Losanna, morto al momento dell'arresto
22-23/8/20	Masoud Ghadiri, Kurdo/Iraq	Respinta la sua richiesta di asilo, annuncia il suicidio e quindi lo realizza

# Quale futuro per i profughi di Moria?

di Maurizio Cara, coordinatore volontari a Salonicco\*



noscimento, evitando attese lunghe anni, e trattandoli da esseri umani. L'unica soluzione sta nel resettare tutto il sistema di accoglienza e integrazione. Spostare solo loro, se anche fosse possibile, innescerebbe una reazione a catena di proporzioni inimmaginabili e sofferenze mostruose per tutti gli esclusi.



Questa è la porzione per il pranzo di un bambino, non importa l'età. È la stessa di un adulto. Ovviamente non invoglia, non la darei al mio cane, figuriamoci a mio figlio. Il pane sembra plastica morbida e la pasta è tiepida.

Ora accade che i bimbi che vivono nelle tende abbiano tutti diarrea e vomito – vi lascio indovinare il motivo – perciò i genitori vengono ogni giorno a chiedere cibo per i loro figli. Il latte in polvere lo consegniamo noi perché non è previsto dal menu e così abbiamo bimbi di 4, 5 e 6 anni alimentati con questo, anche se non è per niente adatto e non è sufficiente per il fabbisogno giornaliero di un bimbo in crescita. Provate ad immaginare di essere voi al loro posto e ricevere cibo che non è adatto alla vostra alimentazione, magari cous-cous e kebab, per fare un paragone con cibo che tutti conosciamo, e doverlo dare ai vostri figli di ogni età. Come genitore io impazzirei di rabbia e dolore. Non poter dare da mangiare al proprio figlio è l'incubo di ogni madre. Questo è un modo subdolo e mostruoso per far soffrire questa gente, ed è studiato a tavolino, non è casuale. Il risultato è che la gente sta così male che cerca di scappare pagando i trafficanti, soldi che alimentano le mafie di tutta la rotta balcanica, su su fino in Italia e Germania eccetera. Mafie che poi usano i soldi per aumentare le loro attività criminali in Europa. Ma i nostri politici, imperterriti e idioti, continuano a farci credere che i rifugiati siano il problema.

(\*) Testo scritto il 14 settembre 2020.

Ciò che accade a Moria è sotto i riflettori da giorni. Quello che accadrà è meno evidente, purtroppo. Il mio punto di vista, umilmente, è che le cose non cambieranno. Molti chiedono lo spostamento in massa di queste 13.000 anime, sperando che i governi europei si attivino. Se anche questo accadesse, spostare 13.000 persone non è uno scherzo: ci vogliono un'enorme quantità di denaro, una logistica impressionante e una preparazione alla destinazione finale che non lasci spazio ad altri problemi. Ci vorrebbero settimane intere di attività diplomatica, logistica, economica, e loro hanno bisogno di aiuto oggi. Se i paesi accoglienti non sono pronti si creerebbe solo altra sofferenza a questa gente.

Ma mettiamo che si trovino soldi e posto per tutti loro, che tutto fili liscio e che tutti arrivino a destinazione felici e contenti. Ora che facciamo con i rifugiati di Chios, Samos e quei quasi 40.000 che vivono in condizioni pessime nei campi in Grecia, moltissimi da oltre tre anni? Ditemi voi, li lasciamo lì ad arrostire al sole o a congelare in inverno? Lo scenario più probabile è che anche loro si convinceranno che l'unica maniera per avere attenzione è dare fuoco ai campi, ovviamente.

Non crediate neppure per un minuto che se ne staranno lì buoni buoni a vedere altri che finalmente raggiungono la pace e loro no. Sarebbe davvero naïf.

E quelli che ancora sono in Turchia, appena dopo il confine, quei 50/70.000 profughi imprigionati tra due Stati, secondo voi che farebbero?

Erdogan rilascerebbe subito un'intervista dichiarando che se l'Europa può prendersi così facilmente i profughi di Lesbos allora la Turchia gliene manderà altri, così da alleggerire il peso sui Turchi, come fece ad inizio anno. Questo lo aiuterebbe a distrarre l'attenzione (così come la conversione di Aya Sophia e la trivellazione in acque greche) da una crisi economica devastante che sta colpendo la Turchia e gli sta facendo perdere voti. Ammettiamo anche che Erdogan rimanga silente e dormiente, ma nessuno creda che i profughi oltre confine non si butteranno immediatamente in mare per raggiungere la Grecia e Lesbos, nuovamente. E non ho fatto cenno ai rischi legati al Covid-19, di cui nessun politico vuole farsi carico.

Certo, la soluzione non è lasciarli laggiù. Non lo è mai stata. L'unica soluzione è velocizzare le pratiche per il rico-

# L'egemonia americana alla prova della crescita cinese

di Fabrizio Tonello

Che gli Stati Uniti dovessero guidare il mondo è stato dato per scontato prima che esistesse la capitale Washington, prima della stessa fondazione della repubblica, fin dal momento nel 1620 in cui i puritani misero piede sulla costa di ciò che venne più tardi battezzato Massachusetts, rischiando di morire tutti di fame e freddo nel primo inverno passato laggiù. Non ci fu mai, nelle 13 colonie e poi nei 13 stati, l'idea di starsene tranquilli nella ricca striscia di terra fra l'Atlantico e la catena montuosa degli Appalachi: fin dalle origini l'espansione è stata al centro dell'identità nazionale americana. Nel 1803, Thomas Jefferson scriveva che gli Stati Uniti non solo avrebbero conquistato tutta la parte Nord del continente ma immaginava anche l'acquisizione dell'America centrale e meridionale<sup>1</sup>.

L'espansione continentale si concluse a fine Ottocento mentre la diffidenza verso popolazioni non anglofone e cattoliche ("papiste" nel linguaggio dell'epoca) limitò l'espansione oltreoceano alle sole Hawaii e a qualche isola sperduta: alle Filippine, conquistate nel 1899 fu data l'indipendenza nel 1946. Nel "cortile di casa" caraibico gli Stati Uniti si limitarono a Puerto Rico (che ancora oggi non è uno Stato), alla zona del canale di Panama e a un protettorato nei confronti di Cuba durato fino al 1959.

Il ciclo egemonico<sup>2</sup> degli Stati Uniti iniziato nel 1945 era basato su una incontestabile superiorità economico-finanziaria sul resto del pianeta (all'epoca gli USA rappresentavano oltre il 40% del prodotto lordo mondiale) e su una superiorità militare che trovava il suo limite solo nella presenza di un'altra potenza nucleare, l'URSS. Con il 1991 e l'autodissoluzione dell'Unione Sovietica arriva il "momento unipolare" di Washington: per esempio, il diplomatico Richard Haass, proponeva questa analisi della situazione: «Nella storia, nessun paese ha mai posseduto una forza maggiore degli Stati Uniti di oggi, e pochi paesi o imperi hanno goduto di tali vantaggi rispetto ai loro contemporanei. Gli Stati Uniti ora spendono grosso modo 500 miliardi di dollari l'anno per la difesa, più di Cina, Russia, India, Giappone e tutta l'Europa messa insieme»<sup>3</sup>.

Nell'establishment diplomatico-militare degli Stati Uniti si diffuse la certezza che la fine della guerra fredda preannunciava una nuova era in cui non ci sarebbero state guerre tra le grandi potenze

e in cui concetti come l'equilibrio tra le potenze sarebbero diventati irrilevanti. Al contrario, ci si aspettava una maggiore cooperazione tra gli stati per molti anni a venire. Una cooperazione, naturalmente, basata sull'indiscusso predominio degli Stati Uniti sia dal punto di vista del cosiddetto *hard power* (economia, capacità militari) che da quello del *soft power* (ideologia dominante)<sup>4</sup>. In realtà, come ha sottolineato David Calleo della Johns Hopkins University, la politica internazionale era più complessa e pluralistica di quanto si pensasse a Washington già prima del 1989<sup>5</sup>.

Se guardiamo alla Cina, notiamo che nel 1989 il PIL cinese era di soli 461 miliardi di dollari, saliti a 1'344 nel 2001 e a 13'407 nel 2018. Questo significa che nell'arco di trent'anni l'economia cinese è cresciuta di quasi 30 volte, uno sviluppo frenetico che aveva suscitato preoccupazione negli ambienti accademici americani già nel 2003. All'epoca John Mearsheimer, per esempio, scriveva: "Gli Stati Uniti hanno un profondo interesse a vedere la crescita economica cinese rallentare considerevolmente nei prossimi anni. Tale risultato potrebbe non essere positivo per la prosperità americana, tanto meno per la prosperità globale, ma sarebbe positivo per la sicurezza americana, che è ciò che conta di più".

Donald Trump ha messo questa analisi al centro della sua azione da presidente, come del resto aveva annunciato nel suo discorso di insediamento, il 20 gennaio 2017: "Per molti decenni abbiamo arricchito le industrie straniere a spese dell'industria americana. (...) Abbiamo reso ricchi altri Paesi mentre la ricchezza, la forza e la fiducia del nostro paese scomparivano all'orizzonte. (...) Da questo momento in poi, sarà *America First*"<sup>6</sup>. La logica conseguenza di questo approccio è stata la guerra commerciale con la Cina, di cui si parla più ampiamente in un altro articolo di questo numero, che tuttavia non sembra aver dato risultati positivi per l'economia americana, al contrario: il governo federale è stato costretto ad aumentare a dismisura i sussidi all'agricoltura per compensare i contadini o, meglio, i giganti dell'agroalimentare, delle perdite dovute alla parziale chiusura del mercato cinese.

Trump rappresenta in versione *macho* e aggiornata una scuola di pensiero che ha radici addirittura negli anni Cin-

te irresistibile del Giappone, "destinato" a sorpassare gli Stati Uniti come superpotenza economica. Alla vigilia della distruzione del Muro, nel 1987, il best-seller fu *The Rise and Fall of Great Powers*, dove lo storico Paul Kennedy sosteneva che le grandi potenze finiscono per cadere vittime di un *imperial overstretch*, cioè dell'eccesso di spese militari rispetto alla capacità dell'economia di finanziarle e, para-

risposta decisamente positiva a questa domanda benché lui stesso fosse incerto sul futuro del candidato principale al ruolo di nuovo paese dominante dopo gli Stati Uniti, e indicasse come possibile una prolungata fase di "caos sistemico", una visione che oggi ci appare profetica se guardiamo a un problema più importante delle performance economiche e delle risorse militari: le capacità di decisione politica.



quanta: il celebre senatore repubblicano Joseph McCarthy iniziò la propria carriera politica con lo slogan: "Who lost China?", la sua domanda retorica rivolta ai democratici e alla burocrazia del Dipartimento di stato. Se c'è stata una lunga fase in cui la Cina era una risorsa fondamentale per i profitti delle aziende e per i consumi della popolazione, oggi sembra esserci un sentimento diffuso, e politicamente *bipartisan*, di ostilità verso la Cina, basato sull'angoscia per il declino degli Stati Uniti.

In realtà, l'idea di una fine prossima del secolo americano esisteva già negli anni Ottanta, quando le librerie erano invase di volumi sulla crescita apparentemen-

dossalmente, l'ammonimento era rivolto agli Stati Uniti, non all'URSS.

Al contrario, il Giappone dopo poco sarebbe sprofondato in una stagnazione ventennale mentre l'economia americana avrebbe sì attraversato violente turbolenze nel 1991-92, nel 2000 e soprattutto nel 2008, però sarebbe riuscita a convivere sia con le spese militari all'interno che con la concorrenza asiatica all'estero. Oggi è quindi legittimo chiedersi se sia veramente in vista la fine oppure no del quarto ciclo egemonico nella storia del capitalismo individuato da Giovanni Arrighi dopo quelli genovese-spagnolo, quello olandese e quello inglese.

Arrighi, prima di morire, dava una

La Cina da questo punto di vista ha problemi meno visibili ma non meno gravi di quelli degli Stati Uniti. Partiamo dal fatto che nel 2018 Xi Jinping decise di abolire i limiti del mandato presidenziale, segnalando la sua intenzione di rimanere al potere a tempo indeterminato. Come ha rilevato Minxin Pei, Xi "ha compiuto massicce epurazioni, cacciando importanti funzionari di partito con il pretesto di un'azione anticorruzione. Inoltre, ha represso le proteste a Hong Kong, arrestato centinaia di avvocati e attivisti per i diritti umani e imposto la più rigorosa censura dei media nell'era post-Mao. Il suo governo ha costruito campi di "rieducazione" nello Xinjiang, dove ha incarcerato più di

un milione di uiguri, kazaki e altre minoranze musulmane. E ha centralizzato il processo decisionale economico e politico, riversando le risorse del governo in imprese statali e perfezionando le sue tecnologie di sorveglianza. Eppure, tutte insieme, queste misure hanno reso il PCC più debole: la crescita delle imprese statali distorce l'economia, e la sorveglianza alimenta la resistenza. La diffusione del nuovo coronavirus non ha fatto altro che aggravare l'insoddisfazione del popolo cinese nei confronti del governo"<sup>7</sup>.

Ovviamente, la repressione a Hong Kong e la radicalizzazione della popolazione dell'ex colonia britannica in senso anti-cinese non faciliteranno certo il tentativo della Cina di mantenere buoni rapporti con i propri vicini o con gli altri paesi dove ha interessi economici e politici, un elemento chiave per qualsiasi regime, tanto più se di ambizioni mondiali.

Ancora più importante è il fatto che i regimi autocratici sono *intrinsecamente* poco efficienti dal punto di vista decisionale. Lo studioso inglese Archie Brown ha analizzato i cosiddetti leader forti, giungendo alla conclusione che nel governare sono un danno e non un vantaggio. Prima di tutto, tendono a ignorare le conoscenze degli esperti nella materia di cui si discute e a fidarsi del proprio "istinto". In secondo luogo, evitano le discussioni aperte con colleghi e funzionari che possano sollevare obiezioni e proporre approcci differenti. In terzo luogo, sono spesso preda di un narcisismo che li fa guardare al mondo come un palcoscenico dove possono agire a loro piacimento anziché come un luogo dove ci sono problemi complessi da risolvere in modo pragmatico. Un perfetto ritratto di Trump ma anche di Xi Jinping.

Il Coronavirus ha mostrato che le autorità locali di Wuhan, l'epicentro dell'epidemia, hanno nascosto informazioni critiche al pubblico anche dopo che i medici avevano dato l'allarme e una delle probabili ragioni per cui Pechino non è riuscita ad agire in modo energico ed efficiente per contenere il Covid-19 fin dall'inizio è che poche decisioni cruciali possono essere prese senza l'approvazione diretta di Xi. Il Coronavirus ha mostrato che un uomo forte che monopolizza il processo decisionale può essere politicamente vulnerabile durante una crisi di questo tipo.

Da un lato abbiamo quindi gli Stati Uniti come "Superpotenza solitaria senza vero potere, un leader del mondo che nessuno segue e pochi rispettano, una nazione pericolosamente alla deriva nel mezzo di un caos globale che non può controllare"<sup>8</sup>. Dall'altro abbiamo una Cina ambiziosa ma più fragile di quanto appaia, sia sul piano economico che su quello politico.

Naturalmente è possibile che già il prossimo 3 novembre gli Stati Uniti precipitino nel caos a causa della sciagurata scelta di Trump di delegittimare preventivamente le elezioni col pretesto di inesi-



# Le elezioni americane viste da Pechino

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino

stenti brogli nel voto per posta. Se ciò non accadrà e l'attuale presidente verrà rieletto è probabile che il suo approccio incoerente e conflittuale verso la Cina continui, aumentando le tensioni che potrebbero sfociare in una nuova guerra fredda (anche Xi potrebbe avere interesse a soffiare sul fuoco del nazionalismo per rafforzare il suo potere).

Se invece verrà eletto Joe Biden ci potrebbe essere un ritorno al multilateralismo di Obama e al dialogo con Pechino, come molti auspicano nell'establishment diplomatico di Washington<sup>9</sup>. Ma si tratta di una semplice possibilità: il complesso militare-industriale degli Stati Uniti è ben lungi dal rassegnarsi a un relativo declino, a un atterraggio morbido, a un posto comodo nel mondo mentre la Cina si rafforza.

In ogni caso, non dovremmo leggere le pagine di Arrighi in modo dogmatico e meccanicistico: il capitalismo (quello americano in particolare) è caratterizzato essenzialmente dalla sua *plasticità*, dalla sua capacità di adattamento, dalla sua ricerca continua di nuove soluzioni, di nuovi campi d'azione, di nuovi profitti. Può darsi che sia in declino ma, tra il 2010 e il 2020, la sua percentuale del prodotto lordo mondiale è salita dal 23% al 25%. Non sappiamo cosa accadrà con il Coronavirus ma la competizione tra Stati Uniti e Cina, nei prossimi anni, avverrà più sul terreno della tenuta dei rispettivi regimi politici che su quello della crescita economica.

1 Naturalmente, la bibliografia su questo tema è sconfinata: qui ci limiteremo a citare Ernest Lee Tuveson, *Redeemer Nation*, University of Chicago Press, 1968; Anders Stephanson, *Destino manifesto*, Feltrinelli, 1995.

2 Per il concetto di "ciclo egemonico" si vedano Giovanni Arrighi, *The Long Twentieth Century*, Verso, 1994 e Adam Smith in Beijing, Verso, 2007.

3 Richard Haass, *The Opportunity. America's Moment to Alter History's Course*, Public Affairs, 2005, p. 7.

4 Fabrizio Tonello, "Gli Stati Uniti a trent'anni dall'89", *Micromega*, n. 6, 2019.

5 David Calleo, *Follies of Power. America's Unipolar Fantasy*, Cambridge University Press, 2009.

6 Donald Trump, "The Inaugural Address", url: <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/the-inaugural-address/>, consultato il 26 settembre 2020.

7 Minxin Pei, "China's Coming Upheaval: Competition, the Coronavirus, and the Weakness of Xi Jinping", *Foreign Affairs*, vol. 99, n. 3, 2020.

8 Immanuel Wallerstein, *The Decline of American Power*, The New Press, 2003.

9 Si veda, per esempio, James Goldgeir e Bruce Jentleson, "The United States Is Not Entitled to Lead the World", *Foreign Affairs* on line, 25 Settembre 2020.

Dopo gli ultimi due anni di sanzioni, dazi, scontri diplomatici e accuse da parte americana di essere responsabile della diffusione del virus, la Cina si appresta a osservare le elezioni americane all'interno di un contesto internazionale sempre più complicato. Se è vero che la dottrina Trump ha permesso a Pechino di avanzare in alcune aree del mondo e all'interno di organizzazioni internazionali, è altrettanto vero che la guerra di Washington alla supremazia tecnologica in divenire di Pechino ha creato problemi alla potenza cinese, specie in Europa. La Cina di Xi Jinping, "sistemata" Hong Kong, si appresta a rilanciare il suo faraonico progetto della nuova via della seta e a ottenere contratti importanti per la propria azienda "campione" Huawei in materia di reti 5G. L'esito delle elezioni americane non dovrebbe cambiare l'approccio Usa nei confronti di Pechino e questo la dirigenza del Partito Comunista lo sa bene: sia democratici, sia repubblicani, infatti, vedono ormai la Cina come la rivale numero uno per gli Stati Uniti. Con stili e metodi diversi, dunque, Pechino si troverà a proseguire lo scontro iniziato tempo fa (fu Obama, ad esempio, il primo a mettere sotto inchiesta Huawei). Pechino non ha un "suo" candidato: sia Trump sia Biden, infatti, presentano incognite e percorsi conosciuti che, in questa fase pre-elettorale, a Pechino sembrano essere presi in esame, in attesa di capire su quali direttrici si muoverà la nuova guerra fredda 2.0.

Un sondaggio pubblicato dal quotidiano nazionalista cinese *Global Times* nel 2016, poco prima delle elezioni presidenziali americane, rivelò che la maggioranza dei cinesi avrebbe preferito la vittoria di Donald Trump anziché quella di Hillary Clinton. Questa constatazione accese un dibattito – insieme alla diffusione di leggende metropolitane secondo le quali i funzionari cinesi si erano attaccati al telefono per chiedere ai propri connazionali negli Usa notizie sul probabile esito della consultazione elettorale – che pareva procedere in due direzioni. Da un lato il sondaggio esprimeva il profondo disprezzo dei Cinesi nei confronti di Hillary Clinton (un'antipatia quasi pari a quella dimostrata contro l'ex segretario di Stato da tanti repubblicani), percepita come la politica americana più anti-cinese a causa delle sue reiterate critiche nei confronti di Pechino, soprattutto sul tema dei diritti umani. Il secondo aspetto messo in luce dal sondaggio era la diffidenza, quando non l'esplicita critica, nei confronti della democrazia americana tout court. A questo proposito, non pochi



sui social cinesi avevano offerto la seguente lettura sul sondaggio online: i Cinesi avrebbero preferito la vittoria di Donald Trump proprio per dimostrare l'inefficienza della democrazia americana, contrapposta alla meritocrazia cinese. Il sottotesto sarebbe stato il seguente: Trump in Cina al potere non potrebbe arrivarci mai, perché nel Partito Comunista Cinese vige un sistema di selezione della classe dirigente "meritocratico", mentre in democrazia chi ha più soldi (e non importa quanto sia abile nella capacità di gestire un paese) può vincere.

Proprio questo filone di ragionamento, percepito sia dai funzionari cinesi sia dai cosiddetti laobaixing (l'espressione in mandarino per indicare le "persone comuni"), nel corso dei quattro anni di presidenza di Donald Trump è diventato il leit motiv del nazionalismo cinese. Teso a mettere a confronto la meritocrazia cinese e la democrazia occidentale, lo stesso *Global Times* ha quasi sempre criticato apertamente Washington senza mai puntare eccessivamente il dito contro Trump, nonostante la determinazione della Casa Bianca di riattivare il sentimento anti-cinese dell'etatorato repubblicano additando la Cina come la causa della diffusione del coronavirus (il "Chinese virus" ripetuto in più occasioni da Trump) o come la causa della povertà di ampie fasce di popolazione americana bianca, specie quella raccolta nei territori della Rust Belt.

Nei mesi estivi del 2020 il responsabile del Research Centre for Cyberspace Government della Fudan University scri-

veva proprio sul *Global Times* che "la campagna elettorale americana si è trasformata in uno spettacolo politico teso a dimostrare chi è più duro contro la Cina". Questa opinione è stata condivisa per molto tempo da parte dei funzionari cinesi del Partito Comunista, in particolare dagli ambasciatori. Lo straordinario impegno

sui social o attraverso articoli pubblicati su quotidiani locali da parte dei diplomatici cinesi ha costituito una delle novità nel rapporto ondivago tra Cina e Stati Uniti. Gli strali di Trump contro Pechino, accusata di aver permesso la diffusione del contagio del coronavirus, infatti, sono arrivati al termine di due anni densi di scontri dialettici ed economici tra le due superpotenze. Washington – nell'intento di rallentare il progresso tecnologico cinese, specie relativo allo sviluppo delle reti 5G – ha cominciato la danza imponendo dazi sulle merci cinesi, con la scusa dell'eccessivo deficit nella bilancia commerciale; poi ha puntato direttamente Huawei (dopo Zte, scaricata anche da Pechino in quanto azienda statale) messa sotto accusa – pur senza prove – per la sua sospettata vicinanza al Partito Comunista (pur essendo un'azienda privata, come recita di ufficio la difesa cinese). Infine, Trump ha deciso di colpire le applicazioni e piattaforme cinesi facendo quanto la Cina fa da sempre, ovvero minacciando di vietarne l'utilizzo sul territorio americano, chiedendo inoltre ad un'azienda americana di acquisire TikTok, un'applicazione di videomessaggi made in China che spopola anche in Occidente. A corollario di questo confronto economico, si sono succeduti quelli di natura più diplomatica: la situazione tesa di Hong Kong e la repressione totale cinese nei confronti della minoranza uigura della regione nord-occidentale dello Xinjiang hanno portato un consenso bipartisan tra democratici e repubblicani americani nella condanna di Pechino e nella votazione di atti congress-

suali che hanno finito per sanzionare alcuni funzionari del Partito Comunista Cinese.

Durante tutto questo periodo si è assistito al proliferare di articoli e invettive da parte di diplomatici cinesi, riassunti nell'etichetta (cara ai media mainstream italiani e internazionali) di "Wolf Warriors". In realtà il protagonismo dei diplomatici è da far rientrare all'interno di una strategia voluta da Xi Jinping, il presidente cinese: Xi, diventato numero uno della nomenclatura di Pechino nel 2012 come segretario del PCC e nel marzo del 2013 come Presidente della Repubblica popolare, ha contribuito a una postura internazionale più muscolare del paese, dando piena di libertà di parola ai diplomatici, quasi tutti appartenenti alla sua cricca. Questo processo è iniziato molto prima della diatriba tra Cina e Usa ed è partito dall'Africa, continente sul quale la Cina da tempo investe e sperimenta sui mercati locali i suoi prodotti (Huawei fece la stessa cosa in Sudamerica). Nel corso degli anni gli ambasciatori cinesi in Africa hanno risposto in modo più o meno veemente alle accuse di neocolonialismo, poi hanno passato il timone a rappresentanze diplomatiche più pesanti. I lupi però, di recente, sembrano essersi trasformati in agnelle, perché al culmine delle polemiche e delle accuse reciproche tra Cina e Stati Uniti, l'atteggiamento di questi rappresentanti di Pechino nei confronti delle elezioni americane è parso cambiare, mutando completamente l'ecosistema mediatico nazionale.

A segnare questo cambiamento è stato Cui Tiankai, ambasciatore cinese negli Stati Uniti: alla fine di luglio 2020 ha scritto un articolo su *Politico*, dal titolo "La Cina e gli Stati Uniti dovrebbero ripristinare la loro relazione" nel quale ha ricordato le parole di Nixon dopo il primo storico incontro con Deng Xiaoping nel 1979: "Non sono le nostre convinzioni comuni che ci hanno riuniti qui, ma i nostri interessi comuni e le nostre speranze comuni [...], la speranza che ognuno di noi ha di costruire un nuovo ordine mondiale in cui nazioni di persone con sistemi e valori diversi possono vivere insieme in pace, rispettandoci l'un l'altro". L'articolo di Cui Tiankai nel quale ripropone questa collaborazione nel rispetto delle proprie differenze è parso avere un destinatario principale, ovvero il candidato democratico alle elezioni americane Joe Biden. Eppure proprio Biden, quando aveva annunciato la sua candidatura, non aveva emozionato granché i cinesi, così come la nomina per la vicepresidenza di Kamala Harris che in precedenza si era espressa in favore dei manifestanti di Hong Kong. Dopo l'intervento di Cui su *Politico*, i media di Stato cinesi hanno cambiato il proprio atteggiamento con articoli di esplicita critica a Trump più che all'intero sistema democratico americano. Questo cambiamento "ufficiale", però, non sembra

avere attecchito tra tutti i funzionari, per alcuni motivi che ricalcano le vicende che portarono allo scetticismo nei confronti di Hillary Clinton.

Trump, pur nella sua imprevedibilità (caratteristica detestata dal Partito Comunista Cinese), permette a Pechino un'agibilità che era da ritenersi impensabile con Obama. Nonostante i dazi, le sanzioni e le sparate su Twitter, Donald Trump per la Cina ha significato la possibilità di presentarsi al resto del mondo come potenza responsabile, in favore del mercato globale e come potenziale guida dell'intera regione asiatica. Tutti elementi che sono risultati fondamentali per gli intenti di Xi Jinping, il cui progetto di Nuova via della seta mirava proprio a un nuovo protagonismo cinese. Oltretutto il protezionismo politico di Trump ha finito per fare arretrare gli Stati Uniti da ruoli importanti all'interno di organizzazioni internazionali, con il risultato di un avanzamento cinese in quegli stessi ambiti: l'esempio dell'Organizzazione mondiale della sanità è lì a dimostrarlo.

Inoltre la politica asiatica di Trump è parsa fin da subito assumere le sembianze di un immenso favore nei confronti di Pechino: stracciando la strategia "pivot to Asia" di Obama tesa a contenere la Cina e affossando la Transpacific partnership, Washington ha finito per gettare tra le braccia di Pechino anche paesi che storicamente non si possono certo annoverare tra gli alleati cinesi, come Giappone e Corea del Sud. Con Tokyo e Seul Trump ha fatto perfino peggio, lamentando di dover assicurare e pagare per la loro sicurezza, creando non poco scompiglio e nervosismi nelle leadership dei due paesi cui ha valso ben poco la "pace mediatica" con il leader nordcoreano Kim Jong-Un.

Infine c'è un aspetto da non sottovalutare e che di sicuro è tenuto a mente dalla leadership cinese: al contrario di Trump, Joe Biden potrebbe intraprendere la sua opera di contenimento nei confronti della Cina in modo più "educato" a parole, senza dubbio, ma al contrario dell'attuale amministrazione Usa potrebbe anche cercare sponde, ingaggiare un dialogo multilaterale contro Pechino con altre nazioni, specie quelle europee. Si tratterebbe di un'insidia non da poco per la Cina di Xi Jinping che fino ad oggi sembra aver sfruttato a proprio vantaggio non solo la sua crescita economica e tecnologica ma anche il modus operandi di Trump, non gradito da molte cancellerie europee. Le parole di Cui Tiankai, dunque, più che un'apertura a Biden vanno lette in un atteggiamento di attesa più cauto da parte di Pechino, nella speranza che un cambio alla Casa bianca possa permettere un'atmosfera meno tesa tra le due potenze mondiali. Le quali, al di là della retorica di entrambe le parti, sono a tal punto interconnesse da rendere quasi impossibile una rottura totale delle relazioni economiche e politiche.

# Russia, ago della bilancia

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca



Nello scontro politico-commerciale tra Cina e Stati Uniti, la Russia di Putin potrebbe giocare un ruolo fondamentale, se non decisivo.

Mosca almeno da un decennio – ovvero dall'inizio della guerra fredda 2.0 che si può far coincidere con la guerra in Georgia – sta cercando di costituire un'alleanza politica con Pechino basata su solide fondamenta economiche. La Cina dal 2018 è diventata – superando la Germania – il primo partner commerciale della Russia con oltre 100 miliardi di dollari di interscambio. Di questo interscambio oltre un quarto del totale è rappresentato dall'importazione cinese di idrocarburi (è dello scorso anno l'inaugurazione della pipeline "Forza della Siberia") e per quasi un quinto di armamenti (in primo luogo i caccia Su-35, il sistema di difesa antiaerea S-400 e gli elicotteri Ka-32A11VS e Kamov). A cui si devono ovviamente aggiungere le grandi aspettative nel settore delle infrastrutture legate al progetto della Nuova Via della Seta. Al riguardo, il governo russo ha mostrato anzi di voler accelerare su questo terreno visto che a causa dell'atavica debolezza finanziaria e delle sanzioni occidentali ha una tremenda necessità di avere a disposizione capitali freschi. La Cina ha già messo sul piatto 22 miliardi di dollari, i quali però bastano alla Russia

solo per colmare i mancati investimenti dell'Europa seguiti alla crisi in Ucraina del 2014.

Sergio Romano, in un'intervista concessa a chi scrive per il Manifesto, sostiene che un'alleanza strategica tra Mosca e Pechino "sta nell'ordine delle cose. Il pessimo rapporto che ha Pechino con Washington nel futuro non è destinato a migliorare. E neppure l'eventuale sconfitta di Trump credo cambierà qualcosa in questo senso. Storicamente gli Usa hanno sempre temuto che la Cina gli sfuggisse di mano". Tuttavia resta difficile che tale asse strategico possa determinarsi oggi, quando ciò non fu possibile ieri, all'epoca in cui i due paesi erano cementati dallo stesso orizzonte ideologico. Russia e Cina hanno culture di politica estera molto distanti tra di loro. All'insegna della scuola realista classica quella russa, attendista-confuciana quella cinese. Non è un caso che la Cina stia cercando di non entrare – come vorrebbero gli Usa – nella trattativa sul controllo delle armi nucleari che da tempo le due vecchie potenze della Guerra Fredda stanno faticosamente portando avanti.

Il soft power cinese è rimasto anche abbastanza tiepido di fronte alle proposte russe di approfondire la collaborazione tra i due eserciti e lo stesso progetto di riforma dell'Onu sostenuta dalla Russia per trova-

re sostegno tra potenze in ascesa come India e Brasile non ha scaldato molto i cuori di Pechino, che si tiene stretta la sua posizione strategica di membro permanente al Consiglio di sicurezza. Anche durante la crisi politica in Venezuela, quando gli Stati Uniti hanno cercato il colpo di Stato portando al potere Juan Guaidó, il Dragone ha preferito lavorare per vie interne piuttosto che alzare la voce e spedire in loco i suoi consiglieri militari come fatto dalla diplomazia russa – e questo sebbene gli investimenti economici cinesi nel paese siano assai più significativi di quelli russi.

Lo stesso tentativo dei due paesi di "dedollarizzare" i loro interscambi è rimasto per ora poco più di un auspicio: secondo la banca BTV di Mosca l'interscambio tra i due paesi avviene ancora per il 75,8% in dollari. La Cina resta uno dei grandi finanziatori del debito pubblico Usa e nella pancia delle sue banche ci sono grandi quantità non solo di obbligazioni americane ma anche di biglietti verdi. Più che in renminbi e rubli è cresciuta tra i due paesi la quota dell'interscambio in euro, diventata nel 2018 il 7,3% del totale degli interscambi.

Ma forse ciò che impedisce di pensare seriamente a una partnership di lunga lena tra Cina e Russia è l'evidente tentativo in corso da parte cinese di

espandere la sua influenza sulla Siberia orientale. Il business cinese (spesso di dubbia moralità) da tempo ha massicciamente investito nella zona di Irkutsk (sfruttamento delle foreste e immobili) e a Vladivostok (cantieristica), una dinamica che inquieta Mosca e che sta già producendo incrinature degli equilibri dei poteri regionali oltre che tensioni sociali con lo sviluppo di razzismi e comportamenti xenofobi contro i "musi gialli" tra i residenti russi oltre gli Urali. Ormai da tre mesi sono in corso nella provincia di Khabarovsk – non lontano da Vladivostok – grandi manifestazioni popolari in seguito all'arresto con l'accusa di omicidio del governatore locale Sergei Furgal. Quella dinamica e l'ampiezza della protesta rimanda, al di là della vicenda di cronaca, ad evidenti spinte secessionistiche presenti un po' in tutta la Siberia. Alimentate probabilmente dall'intervento sottotraccia non solo dei servizi occidentali ma – si sussurra – anche di quelli cinesi e giapponesi.

Il rinnovato interesse della Cina per quell'area è dimostrato dall'atteggiamento assunto nei confronti delle recenti manifestazioni organizzate dalle amministrazioni russe per i 160 anni della fondazione di Vladivostok, alle quali le autorità cinesi non hanno inteso partecipare sostenendo che in realtà si trattò di "un'annessione". L'odierno territorio del Primorsky Krai, la cui capitale è Vladivostok, era un tempo parte della patria della Manciuuria dei Qing, ma fu annessa dall'impero zarista nel 1860 in seguito alla sconfitta della Cina per mano di Gran Bretagna e Francia nella seconda guerra dell'oppio. Una presa di posizione bizzarra, quella del governo cinese, e per adesso non foriera di rivendicazioni territoriali ma indicativa di quali tendenze nazionaliste – e potenzialmente anti-russe – allignano a Pechino.

Sul lato opposto, i rapporti del Cremlino con la Casa Bianca sono da tempo al minimo storico, forse perfino peggiori di quelli degli anni Cinquanta del secolo scorso. Gli Usa hanno seppellito la Russia sotto una coltre di dazi e di sanzioni da cui è difficile pensare che si potrà tornare indietro. E l'interscambio tra i due paesi è ridotto a 12 miliardi di dollari (nei primi anni 2000 era quasi il quadruplo). Dopo le grandi aspettative, al momento della elezione di Donald Trump, di un rilancio dei rapporti tra i due paesi, i gabinetti russo e americano non sono mai riusciti a trovare una lingua comune. Tuttavia in politica, mai dire mai. Una svolta di 180 gradi della politica estera russa è difficile da immaginare vista la proverbiale cautela di Putin, ma la volontà di isolare la Cina da parte americana potrebbe determinare in futuro una ripresa del dialogo tra le due potenze.

# Sulla Cina il PSS deraglia

di Franco Cavalli, già Capogruppo PS al Parlamento federale

Da quando Donald Trump e Mike Pompeo hanno lanciato quella che viene ormai definita la "nuova guerra fredda" contro la Cina, gran parte dei media occidentali fanno a gara a chi pubblica il maggior numero di articoli anticinesi. A tener banco, in questa isteria sinofoba, sono state dapprima le dimostrazioni ad Hong Kong (ora però un po' in ribasso, mancano i morti!) e poi, con sempre maggior insistenza, quello che i nostri media chiamano il "genocidio" degli Uiguri nello Xinjiang – un'accusa molto grave che un domani potrebbe fungere da pretesto per un intervento militare.

C'è senz'altro molto da criticare al governo cinese per la sua politica di repressione nella regione, anche tenendo conto delle centinaia di vittime provocate negli ultimi anni dagli attentati terroristici perpetrati da islamisti uiguri (che i nostri media dimenticano sempre). Qualche dubbio sulla natura "genocidaria" di questa repressione dovrebbe però sorgere se si tiene conto della principale fonte utilizzata dai giornalisti occidentali per lanciare queste accuse. Gli studi "scientifici" sul tema citati dai nostri media sono infatti tutti opera di un'unica persona: Adrian Zenz, insegnante all'istituto di studi superiori evangelico Akademie für Weltmission e fellow della Victims of Communism Memorial Foundation di Washington. Membro delle reti evangeliche internazionali che hanno sostenuto l'elezione di personaggi come Trump e Bolsonaro, Zenz si definisce un "born again christian" e afferma di essere guidato da Dio nella sua missione contro la Cina comunista (fonte Wall Street Journal). Alcuni dei suoi studi, come quello sulle presunte "sterilizzazioni di massa" nello Xinjiang, sono pubblicati dalla Jamestown Foundation, un think tank ultraconservatore basato a Washington, e non da riviste autorevoli. Non proprio quella che si dice una fonte neutrale e affidabile!

Ma ora viene il bello. Recentemente, sempre sotto la spinta di Mike Pompeo, è stata creata l'Alleanza interparlamentare sulla Cina (IPAC), che raggruppa quasi un centinaio di parlamentari (in gran parte di destra) da un po' tutto il mondo in ottica anti-cinese. Tra le figure più influenti della sua presidenza si contano due senatori statunitensi, Bob Menendez e Marco Rubio, conosciuti per le loro posizioni conservatrici e per la loro ostilità contro Cuba. A braccetto con loro, ci sono nientemeno che il Consigliere



re Nazionale socialista Fabian Molina (membro della co-direzione di IPAC), il suo collega grigionese Jon Pult e il presidente designato del PSS Cédric Wer-muth. E indovinate un po' chi spicca tra i consiglieri "scientifici" di IPAC? Ma sì, proprio lui, il buon Adrian Zenz!

Fabian Molina, in uno scambio di email che ho avuto con lui al riguardo, mi ha indicato come base delle sue posizioni il recente documento ufficiale del gruppo parlamentare socialista sulla Cina. L'ho letto attentamente e lo giudico abbastanza grottesco, per un partito come il PSS, che nei suoi statuti definisce quale suo scopo "il superamento del capitalismo". Il documento è ricco di parole ma povero di idee. Ciò che però impressiona è soprattutto la richiesta politica principale avanzata dal PSS: la Svizzera dovrebbe intervenire presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) affinché questa imponga alla Cina di seguire strettamente le sue regole e di smetterla quindi di finanziare anche solo parzialmente le sue industrie statali, compresi i servizi pubblici. A me finora è sempre parso che il privilegiare gli aspetti pubblici dell'economia fosse il fulcro del pensiero economico del PSS. Probabilmente mi sono sbagliato. Quello che però so con sicurezza è che fino a qualche anno fa il PSS riteneva l'OMC una struttura "antidemocratica e neolibérale". Se questo è il rinnovamento promesso dal PSS, allora stiamo freschi...

# Microimposta Colpiamo gli speculatori

di Redazione



«Il mese scorso è stato il miglior agosto dal 2009 per le Borse europee (+2,8%) e la stessa performance è stata segnata da Piazza Affari, mentre a livello mondiale per l'azionario è stato il miglior agosto dal 1986 con Wall Street impegnata ad aggiornare costantemente i record storici», riporta il giornale di Confindustria, Il Sole 24 ore, a inizio settembre. Nello stesso periodo, milioni di persone sono finite in strada e altrettante ditte dell'economia reale hanno chiuso i battenti. No, il virus non colpisce allo stesso modo. No, non siamo tutte e tutti sulla stessa barca. C'è chi ha lo yacht alla Briatore e chi si trova nella miseria più nera aggrappato a un tronco alla deriva.

L'economia reale crolla, la finanza vola. Lo scollamento tra gli speculatori finanziari e la vita reale delle persone è sempre più evidente, macroscopico. Ma i signori rifiutano persino una microimposta, quella che andrebbe a colpire somme immense che oggi sfuggono a qualsiasi imposizione, andando a prelevare lo 0,1 per mille. Ciò frutterebbe 100 miliardi l'anno alla Confederazione, poiché si stima (in maniera prudenziale) a

100mila miliardi di transazioni digitali l'anno in Svizzera, di cui ben il 90% avviene all'interno del sistema finanziario speculativo.

La metà servirebbe a sopprimere l'imposta più antisociale della Svizzera, l'Iva (il cui gettito ammonta a 23 miliar-

di annui), la tassa di bollo (2 miliardi) e l'imposta federale diretta (22 miliardi). Resterebbero 50 miliardi l'anno a disposizione della comunità elvetica per avere i mezzi necessari per affrontare rapidamente le priorità collettive urgenti. Si pensi ad una svolta ecologica che sia in-



dolore per le classi medio-basse (altro che le tasse sul CO2), a pensioni dignitose o il sostegno alle fasce sempre più ampie della cittadinanza in grave difficoltà nel mondo post-Covid.

A sinistra, si sono levate alcune voci contrarie all'iniziativa, particolarmente critiche sull'abolizione dell'imposta federale diretta (IFD). È vero, quest'ultima imposta è sociale perché progressiva. Chi ha un reddito maggiore, paga proporzionalmente di più. Ma l'esistenza dell'IFD, non si è mai rilevata fondamentale nella ripartizione della ricchezza in Svizzera. Stando ai dati dell'Amministrazione federale delle contribuzioni pubblicati lo scorso anno, dal 2003 al 2015 i patrimoni dei più abbienti sono cresciuti del 43%. I restanti tre quarti del patrimonio, invece, sono cresciuti unicamente del 18,6%. E ancora le differenze sono notevoli. Il 55,47% dei patrimoni è inferiore a 50'000 franchi, mentre il 24,53% dei contribuenti non possiede alcun patrimonio. Una critica dunque debole, tanto più che l'adozione della microimposta non preclude di rivendicare in un prossimo futuro una tassa sui grandi patrimoni o, almeno, il ripristino di un'imposizione fiscale sulle eredità milionarie.

Se approvata, invece, la microimposta redistribuirebbe l'enorme ricchezza in circolazione che oggi sfugge all'imposizione. Per il ceto medio e le classi popolari ciò comporterebbe unicamente vantaggi. Se ora su un prodotto di 100 franchi, il cittadino paga 7,70 franchi di Iva, con la microimposta pagherebbe solamente 10 centesimi. Del medesimo vantaggio trarrebbero anche le piccole e medie imprese.

La microimposta costituirebbe una vera rivoluzione fiscale che invece di colpire un reddito da lavoro sempre più effimero, malpagato e precario, andrebbe a prendere i soldi dove ve ne sono in quantità incredibili, cioè nella finanza speculativa. Il ForumAlternativo ci crede e parteciperà attivamente alla raccolta firme, ora ripresa dopo la fase pandemica. I tempi sono però stretti: entro il 25 agosto del prossimo anno dovranno essere consegnate 100mila firme. Invitiamo militanti, simpatizzanti o semplici lettori dei Quaderni a dare un colpo di mano nelle varie raccolte firme previste. Oppure, scaricate il formulario dal sito [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch) e fatelo firmare a parenti e amici!

## Moby Dick

di Christian Marazzi\*



La promessa delle banche centrali, della Federal reserve in particolare, di attenersi a politiche monetarie ultraespansive, a tassi d'interesse pari a zero e con acquisti mensili di enormi quantità di titoli pubblici e privati, rappresenta la cornice entro la quale i mercati borsistici sono destinati a crescere in modo abnorme nel corso dei prossimi anni. L'obiettivo è quello di stimolare l'aumento dell'occupazione, colpita dalla crisi pandemica, ma anche di accendere l'inflazione, che in prospettiva sembra il modo più indolore di alleggerire i debiti pubblici, anch'essi cresciuti non poco a seguito delle misure pubbliche di sostegno dell'economia reale.

Visti i precedenti, è lecito chiedersi se una tale strategia monetaria possa dare i frutti promessi. Per il momento siamo confrontati con una vera e propria *dissociazione cognitiva*, con da un lato i mercati finanziari che "tirano" e, dall'altro, un'economia reale che fatica a ritrovare un suo sentiero di ripresa. In questo processo di finanziarizzazione spinta, si possono individuare almeno tre fenomeni potenzialmente pericolosi. In primo luogo, come ricordava recentemente il *Wall Street Journal*, la proprietà delle azioni è sempre più concentrata nelle mani di pochi. Nel primo trimestre dell'anno, il 10% più ricco degli statunitensi possedeva l'87% delle azioni di maggiore rilevanza (nel 2009 la quota era dell'82,4%). "I ricchi hanno lasciato indietro il resto della società", ad essere esclusa dalla crescita fenomenale delle borse è proprio la classe media.

Il secondo aspetto da rilevare è l'a-

zione di vere e proprie *balene* dietro determinati movimenti degli indici borsistici, in particolare del Nasdaq, che quest'estate ha visto crescere in modo assurdo il valore delle azioni delle grandi aziende tecnologiche. Nel solo mese di agosto il valore della Tesla è aumentato del 74%, la Apple ha guadagnato il 21%, Alphabet il 10, e così via. Dietro queste impennate, poi seguite da "correzioni" parziali, si è scoperto il gruppo finanziario giapponese Softbank (la "balena del Nasdaq"), che ha acquistato enormi quantità di opzioni cosiddette *call* (che sono contratti che danno il diritto di decidere se comprare un titolo a una certa data a un prezzo stabilito). Questa ondata di acquisti, manco a dirlo, ha a sua volta alimentato altri acquisti cautelativi da parte delle banche, così da innescare una spirale al rialzo per nulla sana.

Il terzo aspetto inquietante della finanziarizzazione in corso è la presenza di una massa enorme di piccoli investitori (*retail traders*), un banco di milioni di pesciolini attirati da facili guadagni, che in modo gregario seguono la corrente, senza però avere le competenze necessarie per muoversi in questo mondo complesso e rischioso.

Quanto questo processo possa durare è difficile da prevedere. Mesi, anni? Come nel romanzo di Melville: "Moby Dick non ti cerca. Sei tu insensato che cerchi lei".

(\*) Fonte: "Plusvalore" (RSI Rete1), 18 settembre 2020.

# Gli scritti di Sergio Agostoni e l'operaismo

## Teorie e prassi dei movimenti alternativi negli anni Sessanta: attualità e senso di una riflessione

di Bruno Strozzi

Devo premettere che questo scritto NON è una recensione del libro di e su Sergio Agostoni, pubblicato recentemente dalle Edizioni Casagrande in collaborazione con la Fondazione Sergio Agostoni, e grazie al lavoro importante del ricercatore e storico Mattia Pelli, condotto secondo una metodologia fondata sulle interviste a protagonisti della lotta politica negli anni Sessanta e Settanta.

A me qui interessa rilevare che questa pubblicazione è importante perché ci obbliga a riflettere sulla interpretazione che era stata fatta allora della realtà politica e economica in Svizzera e in Europa. Ed in particolare ci fa riflettere su teoria e prassi dei movimenti che si volevano alternativi, come *Lotta di classe*, il gruppo politico a cui aveva aderito Sergio Agostoni. Movimento che ad un certo punto della sua storia (inizio anni Settanta) ha fatto riferimento ed ha ufficialmente utilizzato la teoria e la prassi politica dell'operaismo italiano, con particolare riferimento al gruppo di *Potere operaio* il cui principale esponente è stato Toni Negri. La scelta organizzativa e politica successiva di "sciogliersi nel movimento" seguendo le indicazioni venute da *Potere operaio* aveva di fatto chiuso la storia di quel gruppo, lasciando ai singoli militanti di decidere individualmente sul che fare. Un esito che aveva allora sconcertato diversi militanti.

Ora la necessità di tornare su quei temi è a mio avviso legata non tanto all'importanza di quell'esperienza storica, ma proprio agli sviluppi successivi della società del capitale, ed alla evidente debolezza attuale dell'intera sinistra di fronte alle trasformazioni sociali generate dai cambiamenti economici e sociali che la società industriale ha subito tra gli anni Ottanta ed oggi. Teorie e pratiche diverse nei movimenti politici che allora si volevano "alternativi" non sono state in grado di contrastare realmente quanto poi è successo. E soprattutto non hanno saputo porre le basi per la costruzione di un'alternativa credibile.

Riferendomi al libro su Sergio Agostoni vorrei rilevare come la visione "operaista" che esce dalle testimonianze riportate nella ricerca di Mattia Pelli finisce per suggerire l'idea che l'operaismo italiano sia stata la sola fonte politica importante che aveva alimentato la ipotesi politica e la prassi di Sergio. Penso invece che la lettura dei suoi testi convincerà i lettori del contrario.

Per dare il giusto valore alle analisi di Sergio Agostoni (su urbanizzazione e lavoro in Svizzera) credo sia giusto dire che hanno indicato lucidamente dei temi alla politica che oggi la sinistra intera non può ignorare, anche se non hanno aperto allora vie nuove per la prassi politica. Una lettura unicamente "operaista" è a mio avviso limitativa e fuorviante rispetto al contenuto reale dei suoi testi.

Su tutti questi temi si dovrà tornare con una ricostruzione della situazione globale di quegli anni tra 1960 e 1980, per verificare che cosa è realmente successo in Svizzera e soprattutto che cosa i movimenti alternativi che si volevano tali hanno saputo cambiare. La mia ipotesi è che poco o nulla abbiano cambiato, rimanendo in ritardo sui movimenti reali delle iniziative del capitale.

Oggi non si tratta di celebrare o rinnegare quanto si è cercato di fare, ma di capire perché le analisi che si facevano allora erano spesso soprattutto ideologiche e il nostro era un volontarismo spesso ingenuo. Che ha conseguentemente ignorato una serie di realtà politiche e sociali dentro la società svizzera.

Penso che oggi andrebbe interamente rivista anche la lettura che è stata

fatta della *prassi politica e organizzativa* di quegli anni. Sembra essere stato ignorato che dopo il Sessantotto il modo di organizzare la politica da parte dei movimenti che si volevano alternativi ha ripetuto in forme diverse il modello di organizzazione "di partito", che solo per semplificare possiamo chiamare "leninista". Malgrado i temi posti dal Sessantotto e sviluppati da pensatori diversi, non è stata posta domanda pratica se, di fronte alle condizioni mutate del capitalismo globale, non fosse evidente la necessità di nuove forme di organizzazione per costruire alternative reali.

Il risultato è che oggi questo tema rimane assente o inesplorato nella riflessione politica. E si continua di fatto a usare solo l'accetta per tagliare le singole piante quando il capitale globalizzato usa ormai i più sofisticati strumenti tecnologici per produrre deforestazioni su larga scala. Questa metafora dei ritardi e dell'impotenza reale a sinistra non è solo la conseguenza del pensiero unico che pervade la vita intera. Oggi il denaro genera se stesso e con il "capitalismo finanziario" è penetrato in tutti gli aspetti della quotidianità, impadronendosi della nostra vita. Esso è ormai divenuto la nuova divinità, unica vera grande ideologia trasformata in realtà. Mi chiedo perché sembra che lo consideriamo ormai un fatto naturale come il sole e l'aria che respiriamo. A me pare che da questa domanda dovrebbe poter ripartire una riflessione nuova.

## Il lavoro, la fabbrica, la città

### Gli scritti di Sergio Agostoni, intellettuale militante

#### Antologia e saggio introduttivo di Mattia Pelli

#### A cura e con una prefazione di Christian Marazzi



In questa recente pubblicazione vengono offerti materiali per illustrare e approfondire il periodo storico che inizia con le contestazioni studentesche del '68 e continua con i conflitti sociali che negli ultimi decenni hanno più o meno interrottamente toccato le fabbriche e le città del nostro paese. La traccia è data dal percorso straordinario e significativo di un intellettuale marxista ticinese che fin dai suoi studi universitari si è impegnato nella teoria e nella pratica per capire e sostenere le lotte per il cambiamento. Nel suo lavoro militante e professionale emerge come costante l'opzione operaista, una corrente di pensiero che proviene da contributi teorici di militanti italiani fondatori delle riviste "Quaderni Rossi" (1960) e "Classe Operaia" (1964): un laboratorio di intuizioni e di elaborazioni sul rapporto capitale/lavoro e sulle sue trasformazioni da cui Agostoni ha ben saputo attingere nelle numerose analisi della situazione svizzera.

"Tutti i testi di Sergio Agostoni, da quelli accademici e militanti a quelli giornalistici, testimoniano la sua costante attenzione ai cambiamenti intervenuti all'interno del capitalismo svizzero. (...) In questa traiettoria storica l'operaismo ha ampliato lo sguardo dalla fabbrica al territorio e all'ambiente, all'interno di una trasformazione in cui i soggetti del conflitto si sono moltiplicati. (...) Agostoni ha intercettato questi passaggi documentandoli con disincanto scientifico e con passione militante fino alla sua partecipazione allo sciopero delle Officine di Bellinzona. (...) La sua umanità stava (nella) complessità, la sua dolcezza in quella sua capacità di passare da un argomento all'altro sapendo dire ma anche ascoltare. Sergio c'era sempre e ci sarà sempre." (Christian Marazzi)

"(Questi) scritti di Sergio Agostoni (...) hanno accompagnato il suo itinerario politico e analitico. Essi non raccontano che il percorso intellettuale di un operaista svizzero, certo, ma che ha la peculiarità di attraversare tutti i conflitti politici, teorici e organizzativi del tempo. Questa non è dunque una biografia, ma un viaggio attraverso i testi di un intellettuale militante. (...) In questo senso la ricostruzione storica e il racconto di alcuni episodi della sua vita permettono di meglio collocare i suoi testi e i suoi saggi." (Mattia Pelli)

Per una visualizzazione elettronica del libro: [www.edizionicasagrande.com](http://www.edizionicasagrande.com)  
Si segnala inoltre il dossier che il sito [lanostrastoria.ch](http://lanostrastoria.ch) ha voluto dedicare al lavoro di Sergio per la RSI con una selezione di suoi contributi:  
<https://lanostrastoria.ch/galleries/città-e-lavoro-nei-documentari-di-sergio-agostoni>



# Costi della salute

## Berset finisce in corner

di Redazione

Quest'anno il lockdown dovuto alla pandemia ha fatto diminuire in modo drastico, per almeno tre mesi, le prestazioni mediche legate a tutte le altre patologie. Non c'è dubbio quindi che i costi della salute alla fine dell'anno saranno inferiori a quelli dell'anno precedente e che quindi i premi di cassa malati dovrebbero diminuire o perlomeno restare stabili, non di certo aumentare. Ma a partire dall'anno prossimo, appena si ritornerà ad una certa "normalità", ci ritroveremo indubbiamente con l'annoso problema dell'aumento continuo dei premi di cassa malati, che ritornerà ad essere la preoccupazione principale di gran parte della popolazione.

Quindi è sicuramente giusto che il Consigliere federale Berset torni ad occuparsi dei costi della salute: dopo alcune riformette realizzate negli anni scorsi e che in concreto non hanno risolto assolutamente nulla, ora tenta il balzo in avanti con tre proposte di peso, che in buona parte ricordano le soluzioni tecnocratiche avanzate già una ventina di anni fa dall'allora presidente del PSS Peter Bodenmann. Nelle intenzioni di Berset, le sue tre proposte dovrebbero frenare o addirittura far diminuire i costi della salute e quindi possibilmente portare ad una leggera diminuzione dei premi di cassa malati.

Dopo gli Stati Uniti, che spendono attualmente quasi il 18% del PIL per la salute, la Svizzera si piazza al secondo posto con oltre il 13%. Si può discutere se questo sia troppo e se sì, di quanto, anche perché è quasi impossibile fissare una soglia ideale, anche se l'OECD la stabilisce all'11% del PIL. Quello che è sicuro è che da noi questa spesa è mal distribuita: mentre mancano fondi per le cure domiciliari e per le case anziani, il 15-20% di quanto spendiamo attualmente va, come ci ricordava già il compianto Francesco Domenighetti, a finanziare prestazioni inutili, che servono solo a rimpinzare il portafoglio dei prestatori d'opera e sempre di più anche ad aumentare i guadagni dei monopoli farmaceutici. E non parliamo di bruscolini: questo 15-20% corrisponde – perlomeno per quanto riguarda l'assicurazione di base – a ben 6 miliardi all'anno!

La prima proposta di Berset, basata sull'esperienza soprattutto olandese del Gate Keeper, vorrebbe permettere ai pazienti di andare da medici specialisti solo dopo aver avuto la luce verde dal proprio medico di famiglia o da una non me-



glio definita (e per il momento inesistente) istituzione cantonale. L'intenzione è lodevole ed è importante rivalutare il ruolo del medico di famiglia. Peccato però che in un sistema ambulatoriale totalmente privatizzato ed in parte anche un po' mafioso, tutto ciò arrischia di battersi soprattutto su uno scambio di bustarelle tra i vari attori sanitari.

La seconda proposta è quella di maggior peso: in pratica si istituirebbe un budget globale per la spesa ambulatoriale a livello nazionale, che verrebbe poi suddiviso tra cantoni e le varie istituzioni e specialità. Qui Berset tenta tra l'altro di formulare un controprogetto all'iniziativa popolare del PPD che – pur senza suggerire come – richiede di limitare l'aumento dei costi della salute. Purtroppo però in un sistema dove dominano gli interessi privati e strutturalmente basato, dopo le ultime revisioni della LAMal, sui principi della concorrenza, questo budget globale scatenerrebbe un'orgia di conflitti tra cantoni, istituzioni sanitarie varie e congreghe mediche, finendo in una sequela interminabile di querele giuridiche, come è stato il caso quando alcuni cantoni hanno tentato di fare una vera pianificazione ospedaliera.

La terza proposta prevede che, in base al volume della spesa, alla fine dell'anno le case farmaceutiche, almeno per i farmaci molto costosi, debbano retrocedere una certa percentuale di quanto incassato alle casse malati. La proposta è però formulata in modo tale da far

pensare che sia poco più di una foglia di fico per far tacere il crescente malcontento della popolazione di fronte ai guadagni stratosferici dei monopoli farmaceutici.

A questo punto qualcuno forse ci dirà: ma secondo voi allora non è proprio possibile fare alcuna riforma? Se non si andranno a scardinare alcuni dei nodi centrali che si sono venuti a creare con le varie revisioni della LAMal, ogni tentativo di riforma finirà con il trasformarsi nel classico tentativo di quadratura del cerchio. E cosa bisogna cambiare l'abbiamo già detto parecchie volte: abolire il finanziamento ospedaliero per DRGs e i sussidi alle cliniche private, correggere l'insufficiente finanziamento ai servizi domiciliari, alle cure croniche, alle case anziani ed introdurre un controllo basato sulla qualità e non sulla quantità. E soprattutto rinunciare al principio della concorrenza che in medicina serve solo ad aumentare i costi. O ancora, come proposto dall'assemblea della JUSO a inizio settembre, nazionalizzare l'industria farmaceutica e passare ad un sistema sanitario interamente finanziato con le imposte. A conti fatti, si tratta di ritornare ad un finanziamento che corrisponda ai bisogni dei pazienti e non ai teoremi burocratici dei tecnocrati neoliberali. Non dubitiamo che Berset sia in buona fede: ma come spesso si dice, l'inferno è lastricato di buone intenzioni... Il suo lancio in profondità arrischia quindi molto probabilmente di finire in corner.

# Il sarto di Ulm

## Una possibile storia del PCI

### Lucio Magri

di Franco Cavalli

La mattina del 12 novembre del 1989, l'allora segretario del Partito Comunista Italiano Achille Occhetto si presentò inatteso ad una piccola assemblea di reduci della Resistenza in un quartiere di Bologna. In un breve intervento, disse che la caduta del muro di Berlino dimostrava quanto il PCI dovesse rinnovarsi. Alla domanda di un giovane redattore dell'Unità, "Rinunciamo anche al nome comunista?", egli semplicemente rispose "Tutto è possibile", anche se di ciò non ne aveva mai parlato nella Direzione del partito. Il giorno dopo tutti i giornali uscirono con grossi titoli: "Il PCI cambia nome". Poco più di 18 mesi dopo, il PCI cessò di esistere. Il nuovo che avrebbe dovuto sorgere dalle sue ceneri non si realizzò mai e, come sappiamo bene oggi, si andò continuamente di male in peggio. Ancora oggi in tanti si domandano come mai questo abbia potuto accadere in un partito che nel 1984, ai tempi della morte di Berlinguer, era diventato il primo partito d'Italia con il 35% dei voti e che rappresentava un patrimonio politico, intellettuale e sociale enorme.

Alcune settimane fa mi è capitata tra le mani la riedizione del libro di Guido Liguori "La morte del PCI: indagine su una fine annunciata" (1989/1991, Edizioni Bordeaux). In questo libretto Liguori dà un racconto molto dettagliato di quegli avvenimenti: mi è allora venuta voglia di riprendere il libro di Lucio Magri, che invece cerca di rispondere alle stesse domande, ma volando parecchio più alto e con una rara capacità di sintesi.

Lucio Magri, nato a Ferrara nel 1932, fu esponente della sinistra critica e del PCI, da cui fu radiato nel 1970 come membro del gruppo del Manifesto. Fu poi segretario del PdUP (Partito di Unità

Proletaria) dal 1976 al 1984. Dopo la profonda svolta imposta all'inizio degli anni '80 da Berlinguer, che aveva abbandonato la politica del compromesso storico per rilanciare un discorso di classe, fu richiamato nel PCI. Quando Occhetto propose di scioglierlo, Magri fu il primo ad opporsi e ad organizzare quel fronte del NO che comprese circa un terzo degli iscritti. Dopo la scissione accettò di presiedere il gruppo parlamentare di Rifondazione Comunista, ma si dimise quando ebbe l'impressione che questo partito non avesse veramente voglia di intraprendere una vera rifondazione.

Deluso dall'andamento politico in Italia, dopo il 2005 si ritirò dalla scena pubblica: finì questo libro nel 2009, come aveva garantito alla sua cara Mara (racconta tutta la storia in modo molto commovente), a cui aveva promesso sul letto di morte di terminarlo. Fatto ciò, e non vedendo più un motivo per vivere né dal punto di vista personale né tantomeno da quello politico ("finché vivo io, non vedo la possibilità di una ripresa rivoluzionaria") morì in Svizzera nel 2011 per assistenza al suicidio.

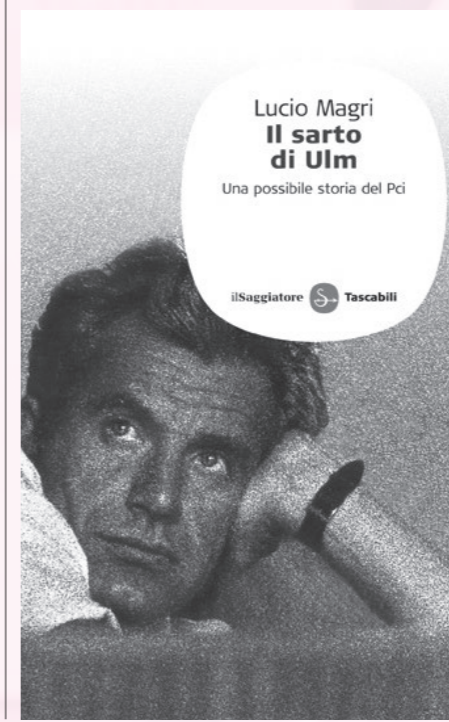
Il libro descrive in modo brillante soprattutto quello che lui chiama "il genoma gramsciano del PCI" e le ragioni della svolta di Salerno, quando Togliatti rientrando dall'URSS nel 1943 lanciò la parola d'ordine della via italiana al socialismo. Magri sottolinea molto bene il ruolo fondamentale svolto nel secondo dopoguerra dal PCI nella trasformazione democratica dell'Italia, che anche prima dell'avvento del fascismo era sempre stata solo al massimo uno stato oligarchico-monarchico.

Egli riassume in modo sintetico e brillante quasi 40 anni di storia, collegando il tutto ai più importanti eventi di politica internazionale (dall'inizio della

guerra fredda alla guerra guerreggiata in Corea, dalla repressione a Budapest all'invasione della Cecoslovacchia nel 1968), rendendo al contempo conto delle ragioni per le quali il PCI era diventato una struttura fondamentale della società italiana e della sua evoluzione politica e sociale.

Ma, tornando alla domanda iniziale, come mai allora il corpo del partito, molto abituato ad essere intensamente coinvolto in continue discussioni politico-programmatiche, non resistette meglio all'improbabile uscita di Occhetto? Oltre al disorientamento che colpì soprattutto il mondo comunista – ma in gran parte anche quello socialdemocratico – dopo la caduta del muro di Berlino, Magri sottolinea due fattori fondamentali. Da una parte, il lungo lavoro di disgregazione che da anni veniva portato avanti dalla destra del PCI, da quelli che venivano allora chiamati i "miglioristi" ed erano capeggiati dal futuro presidente della Repubblica Napolitano, che ormai erano, più o meno segretamente, legati mani e piedi all'Internazionale Socialista. Dall'altra, giocò un ruolo importante anche la debolezza organizzativa della sinistra del PCI, e soprattutto il fatto che il suo carismatico leader Pietro Ingrao sia sempre stato restio a fare dei passi decisivi verso l'organizzazione di una corrente strutturata prima e di un nuovo partito in seguito, così che questo compito l'assunse poi Armando Cossutta, che essendo considerato un filostalinista godeva di molte meno simpatie tra i militanti del partito. Il resto lo fece l'inveterata abitudine dei militanti del PCI a seguire, spesso addirittura pedissequamente, quanto decideva la direzione del partito. Fatto sta che un patrimonio politico unico e di una ricchezza straordinaria fu perso quasi dall'oggi al domani, e per sempre.

P.S.: Ancora una spiegazione per quanto riguarda il titolo del libro. Magri si riferisce ad un apologo raccontato da Bertolt Brecht e che Ingrao aveva usato per rispondere ad un militante che gli chiedeva se vedeva in futuro la possibilità di una ripresa del movimento comunista. "Il sarto di Ulm", fissato nell'idea di creare un apparecchio che permettesse all'uomo di volare, un giorno, convinto di esserci riuscito, si presentò al vescovo e gli disse: "Ecco, posso volare". Il vescovo lo condusse a una finestra del suo alto palazzo e lo sfidò a dimostrarlo. Il sarto si lanciò e ovviamente si spiacciò sul selciato. Tuttavia – commenta Brecht – alcuni secoli dopo gli uomini riuscirono effettivamente a volare. Magri, come Ingrao, credeva che questa parabola potesse applicarsi anche all'ideale comunista, pur essendo convinto che quest'ultimo avrebbe potuto realizzarsi solo "tra molti anni, quando io ad ogni modo non ci sarò più".





## Le origini proletarie di Kamala Harris

26 Come ricordava già Machiavelli, in politica le apparenze contano spesso più dei contenuti. I media ovviamente ne sanno qualcosa, e così si sono affrettati a creare l'immagine perfetta per la loro nuova paladina, la candidata democratica alla vice-presidenza USA Kamala Harris. Grazie ad una campagna martellante, ormai anche i paracarri sanno che la senatrice californiana "incarna il multiculturalismo americano e la questione femminile" (cit. RSI) - due virtù non da poco, visto il contesto politico attuale. Il giudizio ovviamente non è basato sulle credenziali politiche della Harris o sul suo (controverso) passato da

procuratrice pubblica, ma sui suoi dati anagrafici, in particolare sulle sue origini indiane e giamaicane. Vale allora la pena ricordare che, contrariamente a quanto lasciano intendere certi prezzolati giornalisti, la vice di Joe Biden non è esattamente una "self-made woman" di umili origini, una versione multiculturale del sogno americano. Suo nonno materno, P. V. Gopalan, era un alto funzionario dell'amministrazione coloniale britannica (uno che si è arricchito facendo il collaborazionista con gli occupanti, insomma), mentre sua madre Shyamala Gopalan aveva avuto il privilegio di studiare all'Università di

Berkeley e stabilirsi negli USA. Suo padre D. J. Harris era certo Giamaicano, ma era anche e soprattutto professore di economia a Stanford, feudo per eccellenza dell'élite americana. Come riportato da Forbes, oggi Kamala Harris ha un patrimonio netto di oltre 6 milioni di dollari (grazie anche al suo matrimonio con il celebre avvocato Douglas Emhoff) e durante le primarie democratiche ha raggiunto un record non da poco: è stata la candidata che ha raccolto più donazioni da parte di miliardari, battendo persino Joe Biden! Passata la stagione di Hillary Clinton, ecco a voi la nuova candidata di Wall Street: Kamala Harris.

## La dura legge della natura

«Il congedo paternità non migliorerebbe la parità tra i sessi, non da ultimo perché esistono leggi della natura che vanno semplicemente accettate: uomo e donna hanno ruoli diversi nella concezione e nella crescita dei figli, soprattutto nei primi mesi di vita. Basti pensare che un neonato dorme

16-18 ore al giorno, mentre quando è sveglio necessita, normalmente, della madre. Il padre può essere d'aiuto, ma non si vede perché non lo possa fare usufruendo di giorni di vacanza che non potrebbe utilizzare meglio nel corso dell'anno della nascita di un figlio». Parola di Michele Moor,

copresidente del Comitato referendario contro il congedo di paternità. Ex presidente UDC Ticino, Moor si era poi candidato col PPD perché ne condivideva «i valori della famiglia e la centralità dell'essere umano all'interno della società». Nessun commento perché stiamo ancora ridendo...

## È qui la festa?

Lo scorso 26 agosto la Deputazione ticinese alle Camere federali ha incontrato il Consiglio di Stato, come avviene prima di ogni sessione parlamentare. Nel lungo comunicato stampa congiunto che ha fatto seguito all'incontro si è parlato un po' di tutto. O quasi: non una sola parola è stata dedicata alla tragica situazione del merca-

to del lavoro ticinese. E dire che abbiamo un "primanostrista" come presidente del Consiglio di Stato... Nel pomeriggio la Deputazione si è poi incontrata con i ricercatori del polo biomedico di Bellinzona, visitando il nuovo edificio di ricerca in Via Chiesa per IRB/IOR/Neurocentro. Per permettere questo incontro in condizioni

di sicurezza, si è addirittura costruita una tensostruttura nel parco adiacente. Peccato però che dei dieci deputati ticinesi, ne erano presenti solo tre. Forse perché non c'era un gettone di presenza in ballo? O perché 300 posti di lavoro pregiati non sono sufficienti?

## Il braccio di Gobbi

A fine estate, Falò ha scoperchiato una verità da anni invero raccontata su alcuni media locali. L'atteggiamento vessatorio, si veda intimidatorio, nei confronti degli stranieri, basato sul (quasi) inconfessabile presupposto "sei straniero, dunque sei colpevole fino a prova contraria", instauratosi dall'insediamento di Norman "Uhh, l'è scia la scimia" Gobbi al Dipartimento competente.

"Della legge me ne frego" ha sostanzialmente detto colui che rappresenta le Istituzioni in Ticino, continuando per anni a revocare permessi malgrado il Tram continuasse a bocciare l'operato della Sezione della popolazione cantonale. Se, giusta-

mente, sono partite interpellanze sull'agire del governo, di Gobbi e dell'Ufficio ricorsi del CdS, c'è una persona a cui non sono stati tributati i giusti onori nel caso in questione.

L'accelerazione della politica persecutoria e di revoca dei permessi ha una data precisa, il 2016, anno in cui il Gobbi riuscì a disfarsi del vecchio capo dell'ufficio immigrazione, Attilio Cometta, per installarvi un suo fedele esecutore, tale Thomas Ferrari. L'assoluta diligenza di Ferrari nell'applicare il credo del capo di una politica vessatoria verso gli stranieri trova facili e puntuali riscontri in tutte le statistiche cantonali relative alla relazione mi-

granti-autorità. Da quell'anno sono raddoppiati i permessi revocati, il Tram si è infuriato per le revoche inutili e illegali ed è stato praticamente azzerato il numero dei casi di rigore umanitari chiesti dal Ticino a Berna.

Insomma, se Gobbi era il mandante, Ferrari era il braccio esecutore. Indovinate dov'è finito ora il buon Ferrari, dopo esser stato sostituito lo scorso anno a capo della Sezione della popolazione da Silvia Gada, la signora vista a Falò? Il Gobbi ha messo Ferrari a capo della Polizia Giudiziaria. Potete ora immaginarvi quali siano le nuove priorità dell'importante sezione investigativa delle forze inquirenti ticinesi.

## Corsa a ostacoli

Un caso come purtroppo ce ne sono molti: un giovane padre (nome noto alla redazione) fa domanda per i sussidi di cassa malati, ai quali ha senz'altro diritto. Il dossier non va via liscio come ci si aspetterebbe, il padre deve rispondere a diverse richieste di informazioni supplementari. Dopo 11

mesi, non è ancora arrivata nessuna decisione. Nel frattempo, ha dovuto indebitarsi per pagare i premi di cassa malati. Il ripetersi di casi come questo dà l'impressione che la burocrazia statale faccia tutto il possibile per scoraggiare i richiedenti, ricorrendo a lungaggini e svariate richieste di

informazioni (che talvolta si ripetono), per spingere a rinunciare ai sussidi anche chi ne avrebbe diritto. Ma la burocrazia non dovrebbe essere al servizio dei cittadini? Alla faccia!

## Busecca al vapore

Ben venga che il PS richiami il Consiglio di Stato a interrompere le procedure illegali e vessatorie nei confronti degli stranieri. Meglio tardi che mai. C'è voluto il servizio di Falò affinché il duo presidenziale si rendesse conto degli abusi? Già che c'erano, potevano spendere qualche parola per denunciare anche l'esibizione indegna tenuta dal Consigliere di Stato Gobbi durante la trasmissione. Messo di fronte a

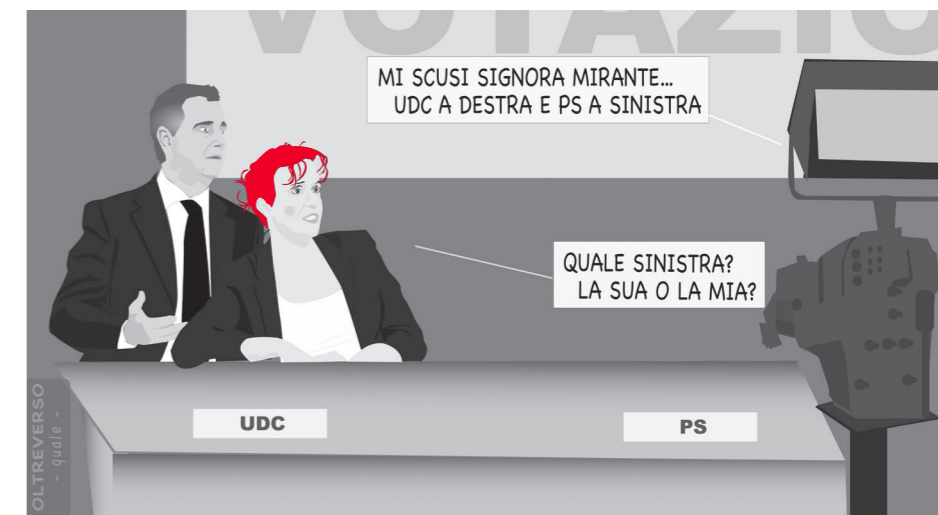
testimonianze inoppugnabili, a fatti e numeri precisi, persino a una denuncia molto esplicita emessa dal Tribunale amministrativo nei confronti delle pratiche illegali del suo dipartimento, come ha reagito il nostro "strozza galline"? Dapprima si è appellato serenamente al paradigma berlusconiano "la mia politica va bene, visto che gli elettori mi hanno premiato". Poi, pressato dall'intervistatore, impegnato a

ricordargli che anche un ministro è tenuto a rispettare la legge, con un po' di bava alla bocca ha replicato: "questa legislazione mi fa ribollire le busecca". Ecco come è fatto, per chi non lo sapesse, l'Uomo di Stato in salsa leghista. Victor Hugo cento anni fa scriveva: "Il y a des gens qui sont nés pour servir leur pays et d'autres qui sont nés pour servir à table". La tavola "per i nostri".

## Forza Marco!

In Svizzera, chi difende gli interessi dei lavoratori? Marco Chiesa, decisamente su di giri da quando è stato nominato presidente dell'UDC, non ha dubbi: "Noi, l'UDC e solo lei si schiera dalla parte dei lavoratori di questo Paese", ha recentemente tuonato, sfoggiando una frase contorta degna del miglior Trump. Ma e i sindacati allora? Dove li mettiamo i sindacati? Facile: "Loro vogliono solo incassare le quote!" Il buon Marco, da bravo discepolo, conosce a memoria tutti i mantra della famiglia Blocher... E dire che ad agosto alcuni illustri socialisti nostrani si erano rallegrati della sua nomina, come riportato persino dal Tages Anzeiger. Speriamo che nel frattempo sia suonata la sveglia!

## Iniziativa per la disdetta



## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000** persone al mese!

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

# FA ForumAlternativo

HOME CHI SIAMO COVID - 19 ARTICOLI COMUNICATI ATTIVITÀ QUADERNO VIDEO CONTATTO

27 settembre 2020

### Ora rinforziamo i diritti e proteggiamo meglio i salari!



di ForumAlternativo

Le elettrici e gli elettori hanno respinto l'iniziativa xenofoba dell'Udc. Si tratta di un risultato chiarissimo che non lascia spazio a speculazioni di sorta. Malgrado le destre populiste abbiano promosso da anni campagne atte a dividere i salariati e colpevolizzare i migranti, le istanze

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica  
locale e internazionale

6 numeri  
24 pagine



**PER ABBONARSI**

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
"Abbonamento Quaderno"

Abbonamento annuale:  
Svizzera CHF 50.-  
Estero CHF 60.-

**PER ADERIRE,**  
scrivici  
o scansiona il QR Code  
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
"Tassa sociale 2020"



# TESSERAMENTO

**Tassa sociale**

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato  
ai Quaderni e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:  
scrivici e procedi  
al versamento di CHF 30.-

**2020** ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 5603  
6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo, Damiano Bardelli,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.- CHF  
Abbonamenti  
50.- CHF in Svizzera  
60.- CHF all'estero  
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura  
2'500 copie